



PARK HOTEL DES DOLOMITES

Centovent'anni di storia ai piedi dei giganti

A cura di Alberto Beggiolini

Prefazione di Graziano Debellini

Il Park Hotel des Dolomites

Centovent'anni di storia
ai piedi dei giganti

A cura di Alberto Beggiolini

Prefazione di Graziano Debellini

Alberto Beggiolini è giornalista professionista con una lunga esperienza maturata in oltre vent'anni di attività presso Il Gazzettino, dove ha ricoperto il ruolo di capocronista della redazione di Padova e, successivamente, di vicedirettore centrale. Si è occupato in modo continuativo di cronaca, economia e turismo. Ha pubblicato numerosi saggi dedicati a figure di rilievo dell'imprenditoria italiana, tra cui due volumi recenti editi da Marsilio. Attualmente collabora con TH Group e con il quotidiano online IlSussidiario.net, approfondendo tematiche legate allo sviluppo economico e al turismo.

*Le immagini presenti nel volume sono state reperite
da fonti ritenute di pubblico dominio.*

Impaginazione grafica
Fabio Bergamaschi - Olivares S.r.l.

Stampato in Italia da
Olivares S.r.l.
www.olivares.it



Prefazione

Graziano Debellini

Presidente TH Group

Presidente della Scuola Italiana di Ospitalità

Il Park Hotel des Dolomites ha centovent'anni di storia e due guerre mondiali alle spalle. Nacque per l'alta borghesia e l'aristocrazia italiana ed europea, ma passò anche attraverso due guerre mondiali, visse quelle tragedie trasformandosi in ospedale militare, per ritornare poi alle sue origini. In queste stanze sono passati Papi, cardinali e personaggi come Franklin Delano Roosevelt, il principe Umberto di Savoia, Guglielmo Marconi, Gabriele D'Annunzio, Eleonora Duse. Dopo 120 anni il Park ha alla fine incrociato la nostra storia, quella di TH, che ha "solo" cinquant'anni, ma con le fondamenta solide almeno quanto quelle del grand hotel. Un incontro che ha visto coincidere le volontà della Chiesa, e del Vescovo di Padova mons. Cipolla, del nostro TH Group e dell'imprenditore che ha rilevato la struttura, Gianni Menegazzo.

Non posso dimenticare l'inizio dell'avventura – negli anni Settanta – che ha portato alla solidità del gruppo che oggi mi vede ancora al timone. Non posso e non voglio perdere quelle emozioni anche spericolate che videro noi, un gruppo di amici, darci da fare per realizzare sui monti il nostro sogno di ospitalità.

Le terre alte ci sembrarono la scenografia perfetta per declinare insieme un modello di turismo diverso, anche sociale, rivolto soprattutto alle famiglie, le nostre in primis, e poi tutte quelle che erano come noi alla ricerca di un soggiorno di tranquillità, un periodo di vacanza dal ritmo quotidiano, quello che non concede pause, riflessioni, conciliazioni con se stessi. In quota e in pace. Seguendo anche una certa spiritualità, imparando ad ascoltarsi e ad ascoltare gli altri, riscoprendo la natura e, attraverso quella, anche noi stessi, una sorta di educazione.

TH è divenuto negli anni un grande gruppo strutturato, il numero uno in Italia per la montagna, ma non ha mai voluto snaturare il proprio carattere per inseguire modelli più sofisticati, standardizzati, magari redditizi ma privi del carattere che invece per noi è sempre stato fondamentale. Una forte personalità

che ci vede sempre dalla parte dell'ospite, una presenza accolta nella famiglia, dove anche il personale deve sentirsi partecipe e lavorare con soddisfazione.

Da molti anni la nostra montagna era quella del Trentino, del Friuli, della Valle d'Aosta, ma già da tempo programmavamo una presenza in Cadore, divenuto patrimonio naturale dell'Umanità Unesco, un territorio storico che vede centri come San Vito, Borca, Vodo, Valle, Cibiana, Pieve, Calalzo e Domegge di Cadore, ma che vanta soprattutto cime tra le più belle dell'intero arco alpino. Montagne intrise di cultura e storia.

Il nome Cadore risale all'antichità, collegato al nome degli antichi Catubri, secolo II dell'era cristiana. I Catubri erano affini alle popolazioni alpine dalle quali discesero gli attuali Ladini.

Nella valli del Cadore si parla ancora oggi il Ladino, e in ladino è anche il nome Anpezo, la vallata appartenente alla Ladinia ma anche al Cadore. Oggi la Valle d'Ampezzo è una conca dolomitica molto aperta e ampia, tra il Cadore, la Val Pusteria e la Val Badia. La popolazione autoctona è di madrelingua ladina con minoranze di madrelingua italiana. La Regina delle Dolomiti,



Cortina d'Ampezzo, fa parte di uno dei 18 comuni della Ladinia e delimita l'area ladina della Conca Ampezzana.

Località turistica di rilievo internazionale, Cortina d'Ampezzo ha fatto un vero salto di qualità con l'organizzazione delle olimpiadi invernali nel 1956, le prime ad essere trasmesse in tv. Le olimpiadi hanno trasformato la valle ladina, connotando Cortina dei tratti di una vera città di montagna. È l'unica località italiana a far parte del Best of the Alps.

Dopo un anno di intensi lavori, nel 2009 il Park Des Dolomites (all'epoca centro turistico Dolomiti Pio X di proprietà della Diocesi di Padova) fu re-inaugurato, con la ristrutturazione completa degli ambienti, la messa a norma dell'impiantistica e il recupero del decoro della grande sala congressi, con la ferma volontà di rinnovare e rilanciare il centro turistico. Fu un investimento oneroso voluto non per il profitto, ma per offrire una struttura ricettiva che potesse "favorire la vacanza e la ricreazione del corpo e dello spirito, con una particolare attenzione alle famiglie con bambini". Di fatto, un prototipo di family hotel, formula che successivamente trovò seguito e consensi.

Con l'intervento di ristrutturazione, seguito da una squadra di professionisti coordinata dall'architetto Oreste De Lotto di Cortina, si è potuto, in tempo record, restituire una struttura valorizzata e qualificata nell'accoglienza, che dispone di circa 200 posti letto, 75 camere di varie dimensioni (singole, doppie, family), una sala congressi di 300 posti (la più capiente nel comprensorio) una serie di servizi per famiglie (dal baby club alla zona ricreativa, dal noleggio bici e sci ai passeggini per il trekking ecc.).

Adesso il Park è stato scelto per film e serie tv. A partire da "Un passo dal cielo" (creata da Salvatore Basile e Francesca Demichelis, produzione Lux Vide e Rai Fiction), originariamente ambientata in Val Pusteria, che nelle ultime due stagioni s'è trasferita in Veneto, sulle Dolomiti: proprio il TH Park des Dolomites ha ospitato la troupe e i tecnici impegnati nelle riprese.

Molte le location vicine riprese dalle telecamere: ad esempio il commissariato di polizia è stato ricostruito nello chalet Al lago di San Vito di Cadore; la baita del vecchio Christoph è un edifi-

cio di proprietà delle Regole d'Ampezzo che si chiama Cason de Rozes e sorge in località Col dei Bos; il maso di Dafne si trova in località Pian de Loa, raggiungibile a piedi da Fiammes o dal parcheggio di Sant'Uberto; le scene del matrimonio sono state girate a Borca di Cadore, nella parrocchia dei Santi Simone e Taddeo.

Ma questa porzione di Dolomiti è stata anche più volte la scenografia naturale per numerose pellicole, da "For Your Eyes Only" (Solo per i tuoi occhi), il dodicesimo film della saga di James Bond, del 1981, ambientato per buona parte a Cortina a "Vertigine Bianca" (1956), di Giorgio Ferroni, che raccontò le Olimpiadi dello stesso anno, o "Cliffhanger - L'ultima sfida" di Sylvester Stallone (1993), sempre a Cortina; "The Pink Panther" (La Pantera Rosa) di Blake Edwards (1963), con Peter Sellers; ed ancora Cortina nella serie "Vacanze di Natale" dei fratelli Vanzina, tra gli anni Ottanta e Novanta, e i più recenti "Cortina Express" con Christian De Sica e Lillo, o "Ops, è già Natale", con Danny DeVito.

Oggi quest'angolo di Dolomiti, e il Park in prima linea, sono scelti dagli autori per ambientare film e serie televisive. Ma l'ecosistema in cui il Park è incastonato è stato nel tempo anche la scenografia preferita per pittori di fama, che scelsero le Dolomiti, e il rosa della loro magica enrosadira, per regalare a chi guarda momenti di intima intensità: da Giovanni Segantini, con le sue immagini dolomitiche intense ed evocative di stati d'animo ed emozioni, al veneziano Ettore Tito, al friulano Edoardo Del Neri, al veronese Giuseppe Zannoni, agli austriaci Hugo Darnaut e Luigi Kasimir, fino ad una nutrita schiera di artisti più contemporanei, come l'altoatesino Franz Messner o il cortinese Giuseppe Ghedina.

Per l'inverno, la Ski San Vito è situata in posizione panoramica e sempre soleggiata. Vivere lo sci a San Vito è sinonimo di sicurezza, relax e accoglienza per un target a 360 gradi, dove l'accento è posto sulla famiglia e per coloro che amano la pace e la natura.

San Vito di Cadore con il suo comprensorio, si presta al meglio per i più piccoli e le loro famiglie, per i molti servizi a loro de-





dicati: dal Parco NeveSole posto all'interno del parco, dall'organizzato campo scuola con le proprie Scuole Sci alla varietà di piste che l'intero comprensorio offre. La neve programmata presente sull'intero comprensorio, infine, assicura sempre piste favolose.

In estate il territorio di Borca e San Vito offre possibilità infinite. E poi c'è lei, "La lunga via delle Dolomiti".

Un passo fondamentale per il Cadore, dopo la prima guerra mondiale, avvenne nel 1921, quando venne inaugurata la ferrovia delle Dolomiti che collegava Calalzo di Cadore (dove nel '14 era arrivata la ferrovia nazionale), con Cortina e Dobbiaco, una linea di montagna, a scartamento ridotto, che funzionò fino al 1964 (ma in tanti hanno continuato a rimpiangerla). La linea svolse un ruolo fondamentale anche nelle Olimpiadi del 1956, per il trasporto sia degli spettatori che degli atleti, dei giudici di gara, degli organizzatori e dell'allora presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che presenziò la cerimonia di apertura dei

Giochi. Archiviata l'Olimpiade, il declino fu inesorabile, a causa del calo di traffico, delle riduzioni di personale e della mancanza di investimenti.

Oggi, sul vecchio sedime ferroviario, è possibile percorrere la famosa strada del trenino dove si può ammirare l'incredibile paesaggio della valle del Boite: una lunghissima ciclabile (oltre 50 chilometri), la "Lunga via delle Dolomiti" attraversa i comuni di Dobbiaco, il territorio di Cimabanche, e poi Cortina, San Vito di Cadore, Borca di Cadore, Vodo di Cadore, Valle di Cadore, Pieve di Cadore e Calalzo.

Le nuove Olimpiadi invernali del 2026 vedranno ancora una volta Cortina protagonista. E con il nostro impegno per la rinascita del Park Hotel des Dolomites vogliamo partecipare a questa nuova epopea di ospitalità, sport, cultura. L'antico albergo, così intriso di storia, diventa oggi il simbolo di elegante e moderna accoglienza per chi sale sulle Dolomiti verso l'Ampezzo. Abbiamo portato al Park la nostra educazione, l'attenzione per gli ospiti e per il territorio. In alcuni periodi dell'anno potremo anche ospitare gli studenti della Scuola Italiana di Ospitalità (che abbiamo fondato a Venezia, in collaborazione con Cassa Depositi e Prestiti e l'università Ca' Foscari) impegnati nei master inquadrati nel corso di laurea in Hospitality Innovation and e-Tourism di Ca' Foscari. Nel nostro grande parco che circonda l'albergo (l'area verde più vasta tra quelle delle strutture della zona) va in scena la natura di queste terre alte, con tutte le meraviglie che si nascondono tra il verde e l'acqua del torrente Boite.

Il Park è un nostro fiore all'occhiello, un resort di classe, iconico, che è già stato scelto da troupe cinematografiche e televisive. E che potrà essere un ottimo biglietto da visita per chi vorrà scalare le Dolomiti per assistere ai grandi Giochi del 2026.



Indice

Prefazione

di Graziano Debellini 3

01

Il lusso tra i giganti 11

Oltre un secolo di storia 14

La chiesa della discordia 20

02

L'inizio del nuovo Park Hotel 39

03

La fiction 43

04

Non solo sci: la Lunga via delle Dolomiti 49

05

Il territorio 55

Le regole cadorine 65

06

Le Olimpiadi del 1956 67

07

Le Olimpiadi del 2026 75

08

Il sogno di Mattei 81

09

Il ritorno in quota 91



01

Il lusso tra i giganti





01 Il lusso tra i giganti

Fu conquistato nel 1850 da un cacciatore di camosci, tale Matteo Ossi, guida alpina di San Vito di Cadore.

L'Antelao, il Re delle Dolomiti, un gigante con i suoi 3264 metri, è la seconda vetta delle Dolomiti, la prima del Cadore, una montagna stupenda, che nelle giornate più limpide si riesce a scorgere perfino da Venezia.

Dalla scalata di Ossi ad oggi le imprese sportive sulle sue pareti si sono succedute a singhiozzo, interrotte durante i conflitti, riprese da intrepidi appassionati, e sospese per un periodo dopo la tragedia dei “Ragazzi dell'Antelao”, i sette giovani che nel 1960 persero la vita precipitando per centinaia di metri nel Canalone Oppel, la sciagura più grave verificatasi sulle Dolomiti.

Dall'altra parte della Val Boite, praticamente in faccia all'Antelao, svetta il Pelmo, altro gigante di 3.168 metri d'altezza, Dolomiti di Zoldo, il “caregòn”, dalla forma di uno scranno, patrimonio Unesco, scalato per la prima volta nel 1857 dall'irlandese John Ball. Una leggenda locale vuole che il Padreterno, dopo aver creato l'Antelao, le Marmarole, il Sorapiss, il Cristallo, le Tofane e le altre cime del Cadore, ormai stanco creò il Pelmo, con la sua singolare configurazione, per potersi riposare. Da qui “il caregòn”.

Nella conca tra questi due meravigliosi giganti, sulla valle del Boite (già Valle dell'Oltre Chuisa), si distendono due comunità adiacenti, San Vito di Cadore (circa duemila abitanti) e Borca (circa 900), ad una quota dai 942 ai 1.011 metri, collegate dalla Alemagna (in onore dell'imperatore d'Austria Francesco I). E giusto in mezzo tra i due territori sorge il TH Park Dolomiti, un'imponente, elegante struttura intrisa di una lunga storia, che vale la pena ricordare.

*Nella pagina a fianco,
la cima del Monte Antelao
(3263m), la seconda più
alta delle Dolomiti.*

Oltre un secolo di storia

«... e la gente, verso la fine dell'Ottocento, cominciò ad andare in vacanza, almeno quelli che se lo potevano permettere. L'espansione della rete ferroviaria aveva reso raggiungibili in breve tempo destinazioni che prima solo i più avventurosi avrebbero preso in considerazione. Il passo del progresso era stato enorme, anche se oggi ci appare primitivo e ci fa sorridere. Vecchi porti di pescatori come Nizza, San Remo, Viareggio, solo per far dei nomi, divennero la meta agognata della ricca borghesia ed aristocrazia nordeuropea che cercava di sfuggire l'inverno freddo e nebbioso.

Scoprirono che c'erano anche mète, in un'era senza condizionatori, per chi voleva sfuggire l'afa estiva. E cosa ci poteva esser di meglio d'una località alpina dall'aria salubre? E così per accontentare quella ricca clientela elegante e sofisticata, che ancora non sapeva neanche cosa fossero gli sci, costruirono grandi alberghi fra i boschi e con la vista di picchi maestosi.

Il Palace Hotel Dolomiti, a Borca San Vito di Cadore, a pochi chilometri dal confine con l'Impero Austroungarico, fu costruito sotto il picco dell'Antelao. A quel tempo Cortina era in Austria, ancora oggi lungo la strada dell'Alemagna c'è la località Dogana Vecchia. Come si legge nel manifesto pubblicitario, la stagione si limitava all'estate, davvero un grosso investimento per una struttura da utilizzare solo tre mesi e mezzo l'anno. Ancora non avevano inventato la settimana bianca.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, alla fine di maggio del 1915, l'albergo fu tutto al completo per gli anni a venire. La sua strategica posizione, nelle retrovie non lontane dal fronte, era ideale per allestire un ospedale militare. I due eserciti si trovarono a confrontarsi in condizioni di estrema durezza, combattendo fra le impervie montagne del Cadore. Le strutture del grande albergo con tante camere e grandi cucine offriva il necessario per il nuovo uso.»¹

* * *

¹ Cimeetrincee.it - Il dottore fotografo.





Il Dolomiti con la sopraelevazione. Foto Bortolo De Vido.



La lunga vita del Park Des Dolomites iniziò nei primi anni del secolo scorso, a dimostrazione, soprattutto dei villeggianti stranieri, che anche l'Italia da poco riunificata poteva creare strutture grandiose e competitive.

«A 17 chilometri da Pieve di Cadore e a 7 dal confine austriaco, sulla riva sinistra del Boite, (...) sorge il nuovo grandioso albergo intitolato Palace Hotel des Dolomites (un'insegna francesizzante, un po' snobistica, come d'uso nelle grandi strutture alberghiere dell'epoca), costruito dalla Società degli alberghi pel Cadore avente sede in Milano. (...)

La località fu scelta dal cav. Dott. Angelo Zucchi di Venezia e residente a New York; ideò il progetto l'ingegnere Francesco Marsich di Venezia e la costruzione fu assunta dal sig. Pietro Busetto pure di Venezia.

I lavori furono cominciati il 16 giugno 1902, alla fine del 1903 tutto era finito nella parte esterna. L'1 luglio 1904 fu aperto al pubblico». ² E il 10 dello stesso mese avvenne l'inaugurazione ufficiale.

² Da "La Gazzetta di Venezia", 12 luglio 1904.

Un iter rapido: le acquisizioni dei terreni (dai Comuni di San Vito e Borca) erano state perfezionate solo nell'ottobre del 1900, e le maestranze nei mesi invernali erano costrette a fermare i lavori (iniziati nel giugno del 1902). Di più: le cittadinanze locali non erano particolarmente entusiaste, che si erano viste espropriate quelle vaste aree (circa 80 mila metri quadrati) che tradizionalmente erano state a loro disposizione per pascoli e attività boschive e che adesso invece sarebbero andate ad attività fino ad allora abbastanza sconosciute, come il turismo di lusso.

Per la costruzione dell'albergo fu mobilitato un vero esercito di operai. Il progetto era dell'ingegnere Francesco Marsich, oriundo triestino e che operava a Venezia, uno dei migliori professionisti che il mercato di allora presentava. E l'edificio anche dopo cent'anni lo dimostra non solo per lo stile, che in certi tratti richiama il castello triestino di Miramare, ma anche per l'ottima distribuzione degli spazi interni ed esterni e per la robustezza e solida resistenza della struttura e degli arredi fissi alla usura del tempo.

L'albergo Palace Hotel des Dolomites era dotato di energia elettrica, prodotta da apposita centrale costruita sul fiume Boite nei pressi del cimitero di Borca. Inoltre funzionava un moderno ascensore a pressione idraulica e con cabina costruita a Vienna. L'edificio è costruito in pietra dolomia, tratta da una cava sovrastante la statale d'Alemagna e la calce veniva prodotta dalla cottura dei sassi in un forno ancora esistente. (...) I massi più grossi e pesanti venivano portati in alto su stretti e piccoli carri trinati da cavalli su rampe che si elevavano man mano che la struttura cresceva in altezza, alla stessa stregua che per la costruzione delle piramidi di Egitto. (...) Funzionava una centrale termica alimentata a carbone per il riscaldamento, previsto per le giornate più fresche o fredde, che talvolta cadono anche d'estate.

Dotato di proprio ufficio postale e telegrafico, collocato nel vano della attuale sagrestia. (...) Serramenti e pavimenti in legno di larice o di faggio provenivano già allora dall'Austria e dalla Slo-





Guglielmo Marconi con la moglie, ospite del Palace Hotel des Dolomites nel 1914.

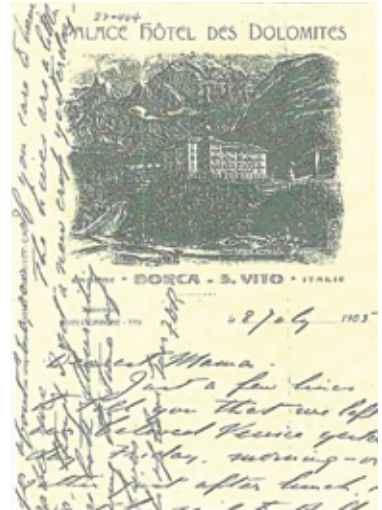
venia. (...) A circa 100 metri dall'albergo trovasi un altro fabbricato a due piani per le scuderie capaci di oltre 50 cavalli con vaste rimesse per carrozze ed automobili e con altre 24 stanze per personale di servizio. Vi è pure la lavanderia a vapore, lo stabilimento dei bagni.

Uno speciale e continuo servizio di automobili congiunge l'albergo con Cortina e colle stazioni ferroviarie di Vittorio e Belluno.³

L'hotel (sorto quindi per volontà di alcuni finanzieri milanesi su un terreno smosso da una "roa dell'Antelao", che sommerse nel 1814 due frazioni di San Vito, Taulen e Marceana) divenne una struttura di lusso, una sessantina di camere per una clientela altospendente, costituita prevalentemente da un'élite nobile e dell'alta borghesia. Qualche nome? Il principe Umberto

3 "Palace Hotel des Dolomites - 100 anni di storia" di don Iginio Cardin, Edizioni Grafica Sanvitese

Franklin Delano Roosevelt con la moglie Eleonore ospiti al Palace Hotel des Dolomites di Borca nel 1905. A destra la lettera spedita da Roosevelt alla madre.



di Savoia, Guglielmo Marconi, Gabriele D'Annunzio, Eleonora Duse. E nel 1905 soggiornò al Park perfino Franklin Delano Roosevelt, RDF, non ancora senatore, divenuto poi il 32esimo Presidente degli Stati Uniti d'America dal 1933 al 1945, il teorico del New Deal che sconfisse la grande depressione: si conserva ancora il menù della cena di gala in suo onore: cold antipasto, polenta, stewed sausage (salsiccia stufata), veal steve (vitello), cotechino, cheeses, mini italian pastries.

Non esistevano i social media, ma evidentemente il passaparola tra pari censo funzionava... Un bel manifesto d'epoca illustra l'hotel (allora Palace Hotel des Dolomites) come "il più moderno degli alberghi del Cadore: 150 camere e saloni; grandi appartamenti con sale da bagno e toeletta; ascensore; luce elettrica; lawn-tennis; automobili e vetture per il servizio dell'hotel in comunicazione colle stazioni ferroviarie di Belluno-Toblach; garage per automobili; grande parco di pini di 80 mila metri quadrati. Per prospetti e tariffe rivolgersi al direttore Paolo Marini, proprietario dell'hotel Savoy San Remo, ed alla sede della Società Anonima per gli Alberghi nel Cadore Milano, Monte Napoleone, 23". Con la controllata Union des grand hotel - Milan, che comprendeva il Palace di Borca, il Cadore di Tai, il Grand hotel et des Iles Borromées di Stresa e il Grand Hotel des palmes di Palermo.





Locandine storiche (Archivio Civico "Bailo" di Treviso).

Dalle scarse informazioni che si è riusciti a recuperare, quella società fu costituita il 16 settembre del 1901 a Milano, "con lo scopo di acquisire terreni adatti alla costruzione di alberghi climatici e con cura idroterapica. La durata della società è di 30 anni; il capitale è costituito da una serie di n. 5 azioni al portatore di lire 25,000 ciascuna per intero sottoscritte".⁴

Il Paolo Marini citato fu un noto imprenditore turistico, che nel 1900 inaugurò il maestoso hotel Savoy, l'ultimo dei grandi hotel sanremesi, progettato sullo stile dei modelli della vicina Costa Azzurra.

4 "Le società industriali italiane per azioni" di Ferdinando Piccinelli, 1902, Hoepli.

La chiesa della discordia

Durante la frana dell'Antelao del 7 luglio 1737, stando alle memorie del pievano Bartolomeo Zambelli, il primo edificio a restare sotterrato fu la chiesa di San Canciano che sorgeva proprio sul confine tra Borca e San Vito. Non essendo possibile ricollocarla nello stesso punto, la chiesa fu in seguito ricostruita accanto all'antica Strada regia, nel territorio di San Vito, ad una novantina di metri dal confine. Ne nacque molto tempo dopo una contesa.

Dai documenti delle visite pastorali del 1604 conservati nell'Archivio della Curia Vescovile di Belluno si possono ricavare informazioni per ricostruire l'originaria ubicazione della chiesa. Si legge infatti che «la chiesa è edificata nel luogo detto il monte di San Canciano; dista dalla chiesa di S. Vito circa un milio ma la strada non è facile perché si deve salire e discendere per circa mezzo milio».

Le vicende sulla costruzione sono avvolte nel mistero; non si hanno informazioni certe su chi sia stato l'architetto a curarne il progetto e non risulta nemmeno che si siano effettuati degli scavi per cercare di recuperare gli oggetti sacri e l'argenteria della chiesa sepolta dalla roa. Ciò che è certo è che i lavori di costruzione impiegavano più di un trentennio. Non risulta infatti edificata fino al 1776 quando si deliberò la costruzione del tetto.

La pianta è semplice, una navata unica con due altari minori sui lati lunghi. Solo del maggiore si può ricostruire la storia; è stato infatti commissionato al pittore locale Gio Batta Fabris con contratto datato 24 agosto 1757, mentre gli altri probabilmente appartenevano alla vecchia chiesa di San Vito e sono stati adattati alle nicchie della nuova chiesa rimuovendo gli ornamenti più sporgenti.

Nell'anno 1900 i terreni circostanti erano stati acquistati dal dott. Zucchi per la costruzione di un albergo di lusso, il Parc Hotel des Dolomites, aperto poi nel 1904. I Comuni di San Vito e Borca nell'atto di cessione avevano imposto l'esclusione della chiesa di San Canciano e dell'oratorio, ponendo l'onere in capo all'acquirente di eseguire le manutenzioni su detti edifici. Si era





Nel 1914 l'Hotel fu requisito dalla Intendenza militare e adibito ad ospedale di guerra.

*poi imposto di non impedire l'esercizio del culto all'interno di essi. Era interesse del Parc Hotel des Dolomites che si celebrasse la messa festiva nella chiesetta di San Canciano a beneficio degli ospiti dell'albergo; si era dunque rivolto al pievano di San Vito, che aveva rifiutato, ed aveva quindi potuto contare su Don Carlo De Luca, che iniziò a celebrare la messa senza richiedere previa autorizzazione al pievano di San Vito. Quest'ultimo non la prese bene. Da qui un lungo contenzioso.*⁵

Con la Grande Guerra il Palace (che sorgeva su una zona di confine) venne requisito dall'Intendenza militare e subito adibito ad ospedale per le truppe. Nel 1914 la sua gestione era della famiglia di Arturo Calibani, di Ravenna, ma allo scoppio del conflitto venne requisita dall'Intendenza militare (affitto di

⁵ Crodap, post 147, giugno 2023, di Sebastiano Belfi Del Longo. Archivio Curia vescovile di Belluno, *Visite pastorali*, b. 2, fasc. D, c. 6v. Archivio Curia Vescovile di Belluno, b. 19/b, fasc. 3, Vertenza Borca - San Vito per S. Canciano (1904-1905). Bolcato, Vittorio, *Le chiese di Borca di Cadore*, Limena (PD), Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1997, pp. 61 e sgg.

Il lusso tra i giganti



Autoambulanza militare all'ingresso dell'Hotel. Foto Perini.



Un bicchiere di vino...



Ufficiali.

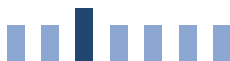




Foto famiglia Calibani - Amato.



Foto famiglia Calibani - Amato.

Il lusso tra i giganti



Una crocerossina presta le cure ai soldati feriti.



Una crocerossina in posa insieme ad alcuni soldati feriti.

Il lusso tra i giganti



La sala da pranzo adibita a sala d'ospedale. Foto archivio Amato Calibani.



Soldati feriti ricoverati nell'ospedale.

Il lusso tra i giganti



Soldati feriti durante il pranzo.



La sartoria.



Il lusso tra i giganti



Ufficiale ferito alla testa.



Infermiera Dora Calibani. Ospedale militare 201.



Foto Perini.

Il lusso tra i giganti



Gruppo di soldati in un momento di riposo.



La dépendance adibita ad ospedale. Foto Perini.



Carrozze trainate da cavalli per il trasporto delle truppe.



Un soldato fa la barba ad un commilitone.



Il ritiro delle truppe.

800 lire al mese), che la trasformò in ospedale di guerra, con 200 posti letto. Nel 1917 le truppe italiane si ritirarono, e arrivarono quelle austro-tedesche, fino quasi alla fine del conflitto. L'hotel, dopo Caporetto, fu vittima di razzie di ogni genere, anche ad opera degli abitanti della zona, che derubarono arredi, biancheria ed ogni altra cosa trasportabile.

Come già detto, il maestoso Palace Hotel des Dolomites era stato costruito nel versante italiano, a pochi chilometri dall'allora confine di Stato. Ancora oggi esiste una località, lungo la Strada d'Alemagna, designata la Dogana Vecchia. Cortina, allora parte dell'Impero Austro-Ungarico, era a solo cinque chilometri nell'altro versante.

Il 27 maggio 1915, solo tre giorni dopo la dichiarazione di guerra, il tenente Edmondo Matter a capo d'una pattuglia di sette uomini "conquistò" Cortina, abbandonata dagli austriaci che si erano attestati su alte posizioni, più favorevoli e difendibili, sulle Tufane e sulla Croda de r'Ancona. Lo stesso tenente Matter, medaglia d'oro, morirà combattendo sul Carso. Una caserma di Mestre porta il suo nome.





Le cucine dell'ospedale da campo.

Il nuovo ospedale da campo n. 201 non aveva bisogno di impiantare nuove cucine, queste c'erano già, e che cucine! Allestite per preparare pasti ad un clientela ricca, sofisticata ed internazionale non credo che fu difficile riadattarle a preparare il rancio per la truppa e per i feriti sistemati in camerate e nelle camere.

L'ospedale fu in funzione ed operativo fino agli inizi di novembre del 1917, poi dopo il collasso di Caporetto di certo ci fu un gran fugone per evitare d'esser presi prigionieri dalle truppe austroungariche-tedesche che stavano incalzando. Era stato il giovane Rommel, che si era riposizionato venendo dal fronte russo, che aveva sfondato a Caporetto.

Nel libro "Dalle Dolomiti al Grappa, la ritirata dal Cadore dopo Caporetto" di Musizza e De Donà si legge "Drammatici avvenimenti succedevano intanto in Val Boite. Qui la mattina del giorno 7 (novembre) l'ospedale da campo n. 201 sito nel Palace Hotel des Dolomites venne preso d'assalto dalle popolazioni di Borca, Villanova, Serdes e Resinago, che trafugarono tutto, dai materassi alle tele d'altare, mentre gli Austriaci erano impegna-

ti a requisire soprattutto vacche e manzetti per macellarli all'istante per la fame delle nuove truppe in arrivo".⁶

Una prima, necessaria ristrutturazione avvenne alla fine del conflitto (fu ultimata nel 1920), una rinfrescata in stile liberty, con le decorazioni del bolognese Ferruccio Scandellari che riportarono l'albergo alle origini, da vero hotel di lusso.

Qualche anno dopo, la Società Grandi Alberghi di Milano offrì il Palace ai Calibani, che rinunciarono a favore di tale Cecchinato, già conduttore dell'hotel Storione di Padova⁷.

Tra gli anni Venti e Trenta l'hotel conobbe un periodo di ribasso, coinciso con le grandi mutazioni sociali dell'epoca: nasceva l'industria e si indebolivano le aristocrazie nobiliari e borghesi. Alla fine degli anni Trenta, Cecchinato cedette il Palace Hotel alla GIL, la Gioventù italiana del Littorio, visto che si adattava perfettamente alle attività formative e sportive estive dei giovani del fascio.

Nuova guerra, nuova occupazione tedesca e nuova trasformazione in ospedale d'emergenza.

Riemerso tutto sommato indenne anche dal secondo conflitto mondiale, il Park Des Dolomites passò alla chiesa bellunese, quando l'allora vescovo di Belluno mons. Girolamo Bortignon (colui che nel '47 scelse come vicario generale un giovanissimo Albino Luciani, divenuto poi Papa Giovanni Paolo I: fu proprio Luciani a tenere la pisside all'estrema unzione del vescovo ai partigiani giustiziati dai nazisti) ne ottenne l'utilizzo gratuito dal Comando alleato per le attività pastorali della diocesi bellunese.

L'albergo però portava le gravi ferite inferte dalla guerra e dalle razzie subite. Fu così che il vescovo chiamò in subaffitto

6 Cimeetrincee - Il dottore fotografo (op.cit)

7 Il vecchio Storione di Padova (costruito dal Comune) rimase albergo-ristorante fino al 1962 (considerato uno degli hotel più belli d'Italia), quando il sindaco Cesare Crescente decise di demolirlo, contestualmente al tombinamento delle riviere. Il nuovo Storione fu eretto poco distante, mentre sull'antica sede, accanto al Municipio, fu eretto il quartier generale di una banca. Lo Storione era stato aperto tra l'Ottocento ed il Novecento, e conservava nella sala grande gli affreschi di Cesare Laurenti, artista Art Nouveau e Liberty. Tra le pitture che sono state recuperate una danza tra la natura di tre ragazze nude. Allo Storione soggiornarono Gabriele D'Annunzio, Filippo Tommaso Marinetti, Guglielmo Marconi, Luigi Pirandello, Pietro Mascagni, Albert Einstein.





L'intera scuola del Pio X. Anno scolastico 1957-58.

i padri Cavanis di Venezia⁸, esperti in attività formative e scolastiche.

Sciolto il partito fascista, tutte le sue proprietà passarono al demanio statale. Così avvenne il passaggio del palace Hotel des Dolomites allo Stato. I padri Cavanis intanto aprirono scuole proprie: preparatoria, media inferiore e biennio superiore di indirizzo classico. Per la zona del Cadore fu un'autentica manna. I giovani dotati di buon livello intellettuale – ed erano molti – senza più dover scendere a Belluno o a Vittorio Veneto, vi poterono studiare e prepararsi per l'Università. (...) Il vantaggio poi che ne ebbero i padri Cavanis fu di avere a propria disposizione anche per la stagione estiva questa grande struttura.⁹

8 La Congregazione delle Scuole di Carità, o Istituto Cavanis è un istituto religioso di diritto pontificio. La congregazione venne fondata dai fratelli Antonio Angelo e Marcantonio Cavanis, di famiglia nobile. Nel 1795 Antonangelo venne ordinato sacerdote: Marcantonio fu elevato al sacerdozio solo nel 1806, quando l'istituto era già avviato.

9 "Palace Hotel des Dolomites - 100 anni di storia" di don Iginio Cardin, Edizioni Grafica Sanvittese (op. cit.).



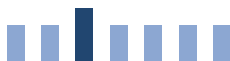
Cortile d'ingresso.

Bortignon da Belluno divenne, nel '49, vescovo di Padova (morì a Sarameola nel '92).

Nel 1954 la struttura (messa all'asta come moltissimi altri beni dell'ex fascio passati al demanio) venne acquistata dal Seminario di Padova (per poco più di 82 milioni, contro i 52 offerti dai Cavanis: la cifra finale fu una controfferta padovana, avanzata perché si era ritenuto che vi fosse in gioco anche un altro concorrente, con maggiori disponibilità) che vi realizzò un convitto e la residenza estiva per i seminaristi, il tutto sotto la protezione di san Pio X (studente nella città del Santo dal 1850 al 1858): il Park divenne così il Dolomiti Pio X¹⁰.

Appena compiuto il passaggio di proprietà, il Seminario padovano dovette affrontare inderogabili interventi di riparazione e

¹⁰ A Padova, Giuseppe Melchiorre Sarto (Pio X) ha frequentato il seminario e sono numerose le realtà che portano il suo nome: dalla parrocchia di San Pio X, affidata ai Giuseppini del Murialdo, a Casa Pio X in via Vescovado, dove hanno sede alcuni uffici diocesani e altri servizi, con l'annesso complesso MPX (multisala Pio X), all'Istituto diocesano di canto e musica per la liturgia San Pio X, e ancora al complesso Dolomiti Pio X ribattezzato negli anni Park Des Dolomites.



restauro: nuovo impianto di riscaldamento, nuovi bagni, nuovo impianto elettrico, ritinteggiature. Le attività scolastiche iniziarono in forma privatistica, ospitate nella vecchia dependance ristrutturata dell'hotel, e nel maggio del 1955 furono riconosciute legalmente, quali parificate.

Negli anni seguenti furono attivati i licei classico e scientifico: tra esterni e convittori si contarono anche 250 studenti. Fino agli anni Sessanta qui si proseguì l'attività formativa, per poi tornare all'ospitalità, soprattutto l'accoglienza come centro turistico sociale.

Anni di frequentazioni illustri, il cardinale Roncalli poi Papa Giovanni XXIII, lo stesso don Albino Luciani futuro Giovanni Paolo I, e altri cardinali come Giovanni Urbani, Pietro Agagianian, Achille Silvestrini. Ma anche politici e intellettuali, come Aldo Moro o Giuseppe Lazzati.



Due futuri Pontefici: Roncalli e Luciani al Pio X il 6 luglio 1956.

La fine di questa splendida istituzione scolastica fu decretata all'incirca nel maggio del 1969 con una lettera della Curia di Padova inviata a mons. Vittore Colao preside e rettore. Essa recava ed annunciava la decisione irrevocabile della chiusura di tutte le scuole dell'istituto. (...) Dopo aver deciso di riprendere l'originaria attività di accoglienza, i primi ospiti della casa, tre uniche famiglie, arrivarono durante le vacanze natalizie del 1970.¹¹

(da una nota della Diocesi di Padova)

Don Iginò Cardin era nato il 25 febbraio 1929 a Campodarsego, dove anche era stato battezzato il 10 marzo successivo. Figlio di Cesare e Genoveffa Picchetti, era l'ottavo di quindici figli (una sorella, suor Ginetta, è stata missionaria in Giappone dalla metà degli anni '50 e vi è rimasta tutta la vita, senza mai far ritorno in Italia). Le forti radici familiari hanno dato al sacerdozio di don Iginò la fede, la fedeltà, la coerenza e la generosità. Entrò nel Seminario Barcon di Thiene durante il tempo della guerra, quando l'edificio stesso era occupato dai tedeschi che, fortunatamente, si prodigavano per dar da mangiare anche ai ragazzi presenti. Ordinato prete nella chiesa del Seminario il 4 luglio 1954, nel settembre successivo, a causa della salute cagionevole, fu inviato come vicerettore al collegio Dolomiti Pio X di Borca di Cadore, dove avrebbe trascorso gran parte della sua vita, mettendosi pure a disposizione delle parrocchie di San Vito, Borca e Vinigo.

Il Pio X era il Palace Hotel Des Dolomites. In seguito alle vicende del secondo conflitto mondiale, il Demanio vi aveva chiamato i padri Cavanis perché utilizzassero la struttura come un collegio scolastico, nello spirito del loro carisma. Nel 1954 il vescovo Girolamo Bortignon acquistò il complesso lasciandolo funzionare come collegio e prevedendo che fosse usato per i seminaristi durante il tempo estivo. Chiuso il collegio vero e proprio, l'istituto continuò come convitto ospitando decine e decine di adolescenti che frequentavano le scuole del posto. Per

¹¹ "Palace Hotel des Dolomites - 100 anni di storia" di don Iginò Cardin, Edizioni Grafica Sanvitese (op. cit.)





Il Cardinale Pietro Agagianian e mons. Arturo Pitton.

questo motivo, molti sono i preti che si sono succeduti a Borca come insegnanti, oppure, fino a quando anche il convitto non cessò il suo servizio, come vicedirettori ed educatori, accanto alla figura di don Igino. In mezzo all'esperienza cadorina di don Igino, l'unica pausa temporale è contenuta tra gli anni 1963 (settembre) e 1971 (marzo), quando fu inviato come direttore spirituale nel Seminario di Magliano Sabina (Ri).

Nel marzo 1971 don Igino tornò a Borca di Cadore come direttore dell'Istituto Dolomiti Pio X, prendendo il posto di don Vittore Colao (1898-1971) col quale aveva già collaborato in precedenza.

Il Park ha una struttura imponente, mitteleuropea, nella chiara pietra naturale di Dolomia, nella conca compresa tra due delle vette più belle delle Alpi orientali, il Pelmo e l'Antelao, a mille metri di quota e circa dieci chilometri da Cortina. Sorse in concorrenza italiana diretta sui grand hotel asburgici di Cortina. Uno dei suoi punti di forza è il vastissimo parco naturale, più di 90 mila metri quadrati che hanno ospitato anche un'area conosciuta come "Il regno di Thor", una zona che fu dedicata



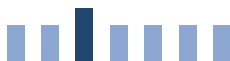
La cappelletta interna. Foto famiglia Amato.

all'antica arte della falconeria. Ma nel bosco di abeti e larici secolari sono sistemati vari impianti sportivi ed un'area attrezzata con giochi per bambini, circondata da ampi viali e terrazze con splendide viste su tutta la valle del torrente Boite. C'è anche una cappella, ubicata nei locali che costituivano l'appartamento del direttore dell'albergo.

Dopo l'ultima ristrutturazione del 2009 (fortemente voluta dall'allora vescovo di Padova Antonio Mattiazzo e curata dall'architetto cortinese Oreste De Lotto), il resort era salito ad una capienza di 180 posti letto su 75 camere (doppie e family). Oggi, con TH Group, è iniziata la sua nuova vita.

02

L'inizio del nuovo Park Hotel



02 L'inizio del nuovo Park Hotel

Fu grande festa, quel sabato 4 luglio 2009, al Park Des Dolomites, il centro turistico Dolomiti Pio X a Borca di Cadore di proprietà della Diocesi di Padova (seminario Maggiore), re-inaugurato al termine di un anno di lavori di ristrutturazione completa degli ambienti, messa a norma dell'impiantistica e recupero del decoro della grande sala congressi.

Durante la festa, anche un momento di preghiera e la benedizione del centro da parte del vescovo di Padova, mons. Antonio Mattiazzo. E proprio al vescovo Mattiazzo si deve la ferma volontà di rinnovare e rilanciare il centro turistico.

Dopo varie analisi e ipotesi, ha sottolineato il presule, si è scelto di "rischiare" e di investire per far rinascere la struttura di Borca di Cadore. Un investimento oneroso voluto non per il profitto, ma per offrire una struttura ricettiva che possa favorire la vacanza e la ricreazione del corpo e dello spirito, con una particolare attenzione alle famiglie con bambini. Di fatto, un



L'ingresso della nuova reception.

prototipo di family hotel, formula che successivamente trovò seguito e consensi. “Il nostro obiettivo, come Diocesi – ha sottolineato mons. Mattiazzo – è di porre la struttura a servizio delle persone e valorizzare la vacanza e il senso della vacanza”. Una vera sfida in un'epoca di grande trasformazione economica e del turismo in generale.

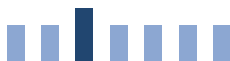
Con l'intervento di ristrutturazione, seguito da una squadra di professionisti coordinata dall'architetto Oreste De Lotto di Cortina, si è potuto, in tempo record, restituire una struttura valorizzata e qualificata nell'accoglienza, che dispone di circa 200 posti letto, 75 camere di varie dimensioni (singole, doppie, family), una sala congressi di 300 posti (la più capiente nel comprensorio) una serie di servizi per famiglie (dal baby club alla zona ricreativa, dal noleggio bici e sci ai passeggini per il trekking ecc.). Il Park Des Dolomites riafferma così una doppia vocazione: ricettiva-convegnistica e di turismo adatto a famiglie con proposte di animazione di vario tipo, proponendosi come luogo di ristoro fisico, mentale e spirituale. L'inaugurazione ha visto la benedizione e la presentazione dei lavori sul piano strutturale e impiantistico (arch. Oreste De Lotto), dal punto di vista artistico (dottorssa Lisa Tordini), e sul piano della ricerca di un attento connubio tra antico e moderno (architetto Elena Ogna). Il progetto di ristrutturazione, restauro e adeguamento normativo dell'immobile è stato suddiviso in due stralci¹².

Il primo ha riguardato il piano terra, con la cucina, le sale da pranzo, i corridoi adiacenti, i servizi e locali tecnici; il primo piano, con la sala convegni e il rifacimento delle terrazze adiacenti e di tutta la copertura.

Il secondo stralcio ha coinvolto i piani secondo, terzo e quarto. Compresa tra i due stralci, la messa a norma di tutti gli impianti e l'adeguamento per la prevenzione incendi.

In particolare per il primo stralcio l'intervento principale, valutato dopo approfondite analisi delle condizioni statiche ed in genere costruttive del fabbricato, è consistito nella separazione mediante strutture REI (cioè porte e pareti isolanti resistenti al

¹² Nota della Diocesi di Padova.



fuoco) delle due attività di ristorazione e di sala riunioni, nonché di quest'ultima dalla copertura in legno. Inoltre, il solaio di calpestio della sala convegni è stato sottoposto al consolidamento statico ed è stata sostituita la vecchia pavimentazione, in larga parte usurata e staccata dal sottostante piano di appoggio. Al piano terra si è realizzato un impianto di riscaldamento a pavimento. Nuova sistemazione è stata data anche agli spazi destinati a servizi igienici per il pubblico, a spogliatoio per il personale, alla cucina e agli spazi attigui destinati a salette ristorante. Particolare attenzione si è rivolta alla sala convegni e al suo restauro, che ha riportato il rosone del controsoffitto e la decorazione liberty delle pareti all'originario disegno eseguito nel 1922. In parallelo sono stati eseguiti tutti gli impianti: idrotermosanitario, antincendio, elettrico, di illuminazione e diffusione sonora e la nuova linea per l'allacciamento alla rete del gas metano e dell'acqua.

Il secondo stralcio dell'intervento ha comportato la ristrutturazione completa dei piani secondo, terzo e quarto e la loro messa a norma. In particolare sono stati eseguiti i seguenti lavori: rifacimento di tutti i bagni (pavimentazione, rivestimenti e accessori) e delle camere, con la redistribuzione degli spazi, l'isolamento acustico delle pareti, la sistemazione e/o sostituzione delle porte, le tinteggiature, la risistemazione di tutte le pavimentazioni in legno; consolidamento statico dei solai dei corridoi dei piani terzo e quarto; sostituzione della pavimentazione esistente; costruzione di controsoffitto REI (materiale antincendio) su tutti i soffitti; realizzazione di tutti gli impianti idrotermosanitari, elettrici e di sicurezza; nuovi serramenti al piano terra per la zona servizi cucina e sale da pranzo; sostituzione di tutte le finestre ai piani secondo, terzo e quarto.

Nel corso dei lavori, per motivi legati a esigenze di messa a norma, sono stati aggiunti interventi quali lo spostamento della reception e del bar con una rivisitazione di tutte le parti comuni del piano primo in termini di rifiniture. Infine sono state eseguite sistemazioni esterne con verifica degli scarichi di acque meteoriche e acque nere e rifacimento di tutta la distribuzione impiantistica dalla centrale termica alla casa.



03

La fiction



03 La fiction

La serie tv “Un passo dal cielo” (creata da Salvatore Basile e Francesca Demichelis, produzione Lux Vide e Rai Fiction), originariamente ambientata in Val Pusteria, nelle ultime due stagioni s’è trasferita in Veneto, sulle Dolomiti, e proprio il TH Park des Dolomites è stato scelto per ospitare la troupe e i tecnici impegnati nelle riprese.

Molte delle location che si vedono negli episodi sono ovviamente diverse dalla realtà: luoghi vicini risultano invece lontani tra loro. Ad esempio (informa CiaoCortina.com) la baita di Francesco che si vede nella prima puntata, una piccola costruzione in legno vicino alle Cinque Torri, è stata costruita appositamente per le riprese; la miniera di rame o il “bosco della strega”, sono location immaginarie; il commissariato di polizia è stato ricostruito all’interno di uno chalet, quello Al lago di San Vito di Cadore; la baita del vecchio Christoph è un edificio di proprietà delle Regole d’Ampezzo che si chiama Cason de Rozes e sorge in località Col dei Bos.



Location della serie televisiva “Un passo dal cielo”.



Il lago Mosigo, location utilizzata nella serie televisiva “Un passo dal cielo”.



La baita sul lago dove vive Pietro nella serie televisiva “Un passo dal cielo”.

Il maso di Dafne si trova in località Pian de Loa, facilmente raggiungibile a piedi da Fiammes o dal parcheggio di Sant'Uberto: anche questa location è stata ricavata da una baita privata di proprietà delle Regole d'Ampezzo che si chiama Cason di Pian de Loa.

Le scene del matrimonio sono state girate a Borca di Cadore, nella parrocchia dei Santi Simone e Taddeo.

Molte le panoramiche fatte con il drone, riprese sulle Dolomiti Cadorine ed inserite come stacco; alcune scene sono state riprese nei pressi del lago di Braies.

La scultura di legno che nella fiction Thomas ha creato in memoria di suo figlio si trova nell'area della Viza da Fabrica, in Valgrande, a Padola, una frazione del comune di Comelico Superiore: la scultura è stata realizzata all'interno del proget-



Le riprese di una scena del film "Cliffhanger - L'ultima sfida" con Sylvester Stallone.





Alcuni frame del trailer dell'ultimo film con Danny De Vito "Ops! È già Natale" girato a Borca di Cadore.

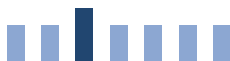
to VizArt con il legname degli alberi schiantati dalla tempesta Vaia. La nuova casa del commissario Nappi (che si vede nella settima stagione) sorge in località Villanova, a Borca di Cadore, mentre il vigneto di Carolina, così come una parte delle riprese, sono state fatte nel comune di Cison, principalmente nella frazione di Rolle di Cison di Valmarino, conosciuta anche come la Cartolina degli Dei.

Nella quinta puntata, sempre della settima stagione, tutte le scene ambientate nell'hotel Contarini in realtà sono ambientate all'interno del TH Park Hotel Des Dolomites.



Alcuni frame del trailer dell'ultimo film con Danny De Vito "Ops! È già Natale" girato a Borca di Cadore.

Oltre alla fortuna serie tv, questa porzione di Dolomiti è stata più volte la scenografia naturale per numerose pellicole. Vanno citate almeno "For Your Eyes Only" (Solo per i tuoi occhi), il dodicesimo film della saga di James Bond, del 1981, ambientato per buona parte a Cortina; "Vertigine Bianca" (1956), di Giorgio Ferroni, che raccontò le Olimpiadi dello stesso anno; "Cliffhanger - L'ultima sfida" di Sylvester Stallone (1993), sempre a Cortina; "The Pink Panther" (La Pantera Rosa) di Blake Edwards (1963), con Peter Sellers; ed infine ancora Cortina nella serie "Vacanze di Natale" dei fratelli Vanzina, tra gli anni Ottanta e Novanta.



04

Non solo sci: la Lunga via delle Dolomiti

04 Non solo sci: la Lunga via delle Dolomiti

Inverno

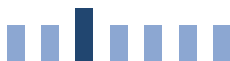
La Ski San Vito si trova a pochi passi dal centro della suggestiva località cadorina. Giungere agli impianti è semplice e comodo grazie agli ampi e funzionali parcheggi posti a ridosso delle piste. La Ski San Vito è situata in favolosa posizione panoramica e sempre soleggiata.

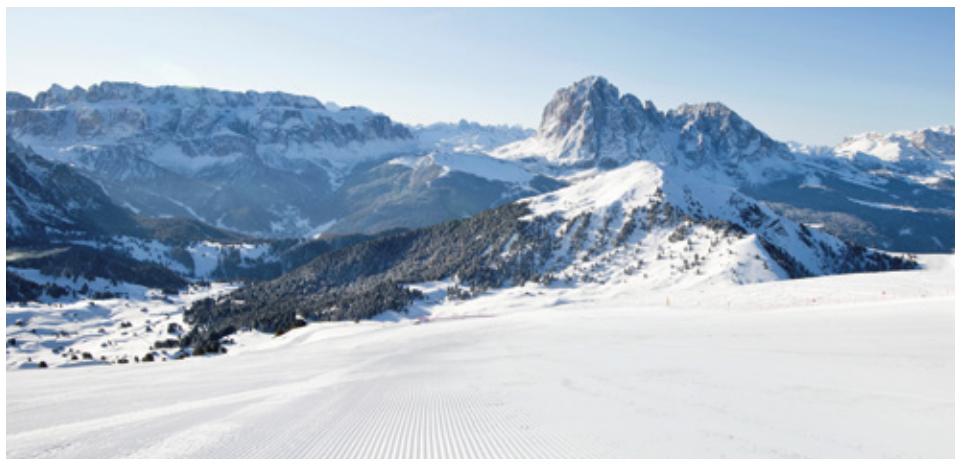
Il sole è il simbolo di questa ski area che offre piste sempre perfettamente preparate, svariati punti ristoro, rifugi e baite dall'atmosfera calda ed accogliente. Vivere lo sci a San Vito è certamente sinonimo di sicurezza, relax e accoglienza per un target a 360 gradi, dove l'accento è posto sulla famiglia e per coloro che amano la pace e la natura.

San Vito di Cadore con il suo comprensorio, si presta al meglio per i più piccoli e le loro famiglie, per i molti servizi a loro dedicati: dal Parco NeveSole posto all'interno del parco, dall'organizzato campo scuola con le proprie Scuole Sci alla varietà di piste che l'intero comprensorio offre.



Vivere lo sci nell'incantevole paesaggio del comprensorio di San Vito di Cadore.





Il Cadore offre opportunità di sport e svago per tutte le età.



La neve programmata presente sull'intero comprensorio, infine, assicura sempre piste favolose.

Queste le piste: Donarié (facile - blu, skilift), I Prati (facile - blu), Caprioli (media - rossa), Ciastel (difficile - nera), Brosolas (facile - blu), Tambres (facile - blu, seggiovia), Bianca (media - rossa), Antelao - Cino Menegus (media - rossa), Serpentina (media - rossa).

Estate Il territorio di Borca e San Vito offre possibilità infinite. Ne ricordiamo alcune.

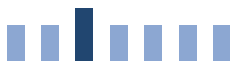
Una passeggiata particolarmente bella è quella lungo la scarpata della destra Boite da San Vito a Vodo di Cadore, prevalentemente in discesa, con rientro camminando sulla ciclabile ex tracciato ferroviario Calalzo-Cortina-Dobbiaco.

Ma l'escursione più famosa forse è quella al rifugio San Marco. Si segue la forestale 228 per raggiungere il rifugio Scotter, poi si attraversa un ghiaione, si rientra nel bosco e si arriva al San Marco. Il panorama è garantito. Bell'escursione anche quella al rifugio Venezia, raggiungibile con il sentiero 470, con un forte dislivello.

E come dimenticare, a Borca, una delle cascate più alte delle Dolomiti, la Cascata Ru Da Assola? Dalla frazione Villanova si prende il sentiero 476, si attraversa un ruscello e si sale lungo una forestale, ed ecco la cascata.



Rifugio San Marco a San Vito di Cadore.





Uno dei tanti percorsi per mountain bike in Alta Badia.

Bike Tantissimi i tracciati per mountain bike, quasi tutti egregiamente segnalati. Eccone una breve selezione (partenza da Borca).

Rifugio Venezia (27 chilometri, 1210 mt di dislivello, circa 5 ore); lago di Pianozes (29 km, 451 mt, 3 ore e mezza); rifugio Costapiana (37 km, 875 mt, 3 ore); Seraduores (17 km, 789 mt, 2 ore); rifugio Croda da Lago, Malga Federa e Lago d'Ajal da Borca (51 km, 1509 mt).

E poi c'è lei, "La lunga via delle Dolomiti". Un passo fondamentale per il Cadore, dopo la prima guerra mondiale, avvenne nel 1921, quando venne inaugurata la ferrovia delle Dolomiti che collegava Calalzo di Cadore (dove nel '14 era arrivata la ferrovia nazionale), con Cortina e Dobbiaco, una linea di montagna, a scartamento ridotto, che funzionò fino al 1964 (ma in tanti hanno continuato a rimpiangerla).

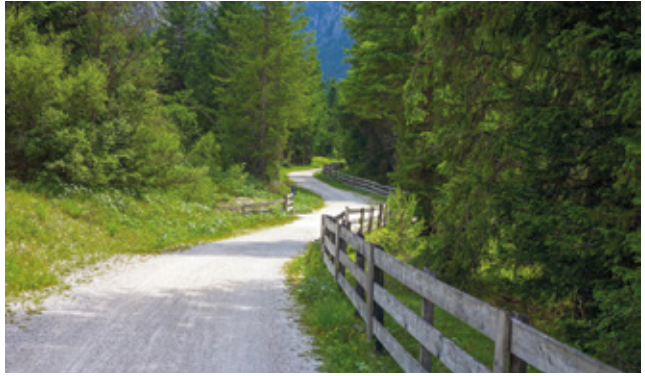
Durante il secondo conflitto mondiale, Cortina divenne una zona ospedaliera, e la ferrovia trasportò i feriti provenienti dal fronte, con convogli-ospedale con carri chiusi. Nel 1943 l'esercizio della ferrovia venne svolto direttamente a cura dell'esercito tedesco.

Nel secondo dopoguerra, mentre aumentava il predominio dei trasporti su gomma, la ferrovia delle Dolomiti comparve più volte al cinema, ad esempio in alcune scene dei film "Il conte Max", del 1957, "Vacanze d'inverno" del 1959 o "La pantera rosa" del 1963.

Non solo sci: la Lunga via delle Dolomiti



Il trenino delle Dolomiti.



La lunga via delle Dolomiti, una ciclabile di oltre 50 km.

Negli anni '50 ci fu il boom del turismo a Cortina, anche a favore del cambio di mentalità del turista italiano. Con l'apertura dei primi campeggi, Cortina iniziò ad essere raggiunta un po' da chiunque: borghesi, campeggiatori o appassionati della montagna non solo da ricchi aristocratici, com'era stato fino a prima del 1954. Questo turismo fu agevolato dall'apertura di nuovi impianti tra cui le cabinovie del Cristallo (1959), la funivia del Lagazuoi (1964) e infine la funivia "Freccia nel Cielo", nel 1969, che portava fino in cima alla Tofana di Rozes.¹³

La linea svolse un ruolo fondamentale anche nelle Olimpiadi del 1956, per il trasporto sia degli spettatori che degli atleti, dei giudici di gara, degli organizzatori e dell'allora presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che presenziò la cerimonia di apertura dei Giochi. Archiviata l'Olimpiade, il declino fu inesorabile, a causa del calo di traffico, delle riduzioni di personale e della mancanza di investimenti.

Oggi, sul vecchio sedime ferroviario, è possibile percorrere la famosa strada del trenino dove si può ammirare l'incredibile paesaggio della valle del Boite: una lunghissima ciclabile (oltre 50 chilometri, come scritto sopra), la "Lunga via delle Dolomiti" (da Calalzo a Dobbiaco), che attraversa i comuni di Dobbiaco, il territorio di Cimabanche, e poi Cortina, San Vito di Cadore, Borca di Cadore, Vodo di Cadore, Valle di Cadore, Pieve di Cadore e Calalzo).

¹³ Da wp e da "Le Olimpiadi di Cortina tra passato e futuro", tesi di laurea magistrale di Tommaso Gari, Ca' Foscari-Venezia, a.a.2019/20.



05

Il territorio



05

Il territorio

Oltre al turismo, le tradizioni e la cultura rimangono vive a Borca di Cadore (il toponimo deriverebbe dal latino bifurca, cioè biforcazione di strade), dove la lingua ladina e il rispetto per l'ambiente sono temi presenti nella quotidianità dei residenti.

La biblioteca specialistica dell'Istituto Ladin de la Dolomites e la fornita biblioteca "La Scuola", con l'adiacente centro culturale ed il museo naturalistico "Olimpia Perini", sono aperti e a disposizione di quanti desiderino conoscere più a fondo le ricchezze del paese.

La chiesa dei Santi Simone e Taddeo, semidistrutta nel 1737 da una frana, conserva un organo del 1791 costruito da Gaetano Callido, il più famoso costruttore di organi dell'epoca. L'organo è stato restaurato e viene usato tutt'oggi per concerti ed esibizioni in chiesa.¹⁴

Il nucleo di Borca viene nominato per la prima volta in un documento datato 1331 dC, all'interno del quale si parlava di un paese che donava olio per i lumi alle monache del Cadore residenti nella chiesa di San Simone a Borca (oggi nota come Chiesa dei Santi Simone e Taddeo). Chiesa che viene nuovamente citata, assieme a Borca di Cadore, in altri documenti datati 1570 e 1604, che raccontano due diverse visite ad opera di Ermolao Barbaro, patriarca di Aquileia.

In generale la storia del Cadore è quella di un territorio molto importante, vista la sua posizione che permetteva di controllare l'incrocio tra la valle del Piave e la valle del Boite e senza ombra di dubbio il vicino centro di Pieve di Cadore (abitato in maniera stabile sin dai tempi degli antichi romani) ha avuto una storia più articolata e complessa, che ha influenzato direttamente quella di tutta la zona circostante. Detto ciò, un altro anno chiave per Borca di Cadore è il 1737, durante il quale una imponente frana danneggia in maniera significativa la stragrande maggioranza degli edifici storici. Ciononostante il comune ha continuato a crescere e a svilupparsi.¹⁵

¹⁴ Wp e Dolomiti.org

¹⁵ Paesionline.





Borca di Cadore.

Fin dall'età medievale, la comunità di Borca di Cadore si diede una propria forma amministrativa autonoma attraverso la Regola, istituzione tipica dell'area bellunese e cadorina in particolare.

La Regola era governata da un marigo (la persona a capo di una piccola comunità rurale) eletto nell'assemblea annuale dei capi-famiglia, nella quale venivano eletti in affiancamento al marigo anche i laudatori (consiglieri) e i saltari (guardie dei boschi e, in generale, polizia locale). La Regola aveva diritto di proprietà sui beni comuni destinati ad utilizzi diversi e in parte concessi alle famiglie che, terminato l'utilizzo, li restituivano. Borca, con le sue frazioni di Taulen, Marceana e Cancia, costituiva la Regola Grande di Borca, normata da un Laudo (statuto). Esso conteneva la confinazione del territorio, l'elenco delle vizze (boschi vincolati il cui taglio era deliberato dall'assemblea dei regolieri), l'elenco dei fondi posti sub Regola, cioè terreni coltivati, arativi e prativi, che durante la stagione agricola ve-

nivano posti sotto tutela perché fossero rispettati da tutti e soprattutto dagli animali.

Il Laudo conteneva, inoltre, le norme che disciplinavano le attività approvate dall'assemblea dei regolieri concernenti l'organizzazione civile e religiosa degli abitanti.

Dalla Regola dipendevano anche le spese per la costruzione e il mantenimento della chiesa, del campanile, delle campane, del cimitero e quelle per i servizi religiosi.

Borca faceva parte del centenario di San Vito, una delle dieci circoscrizioni giuridico-amministrative formate da più Regole che costituivano la Magnifica Comunità di Cadore.

L'istituto amministrativo della Regola sopravvisse in epoca veneziana e successivamente fino all'età contemporanea, tanto che le Regole cadorine, vista la loro importanza funzionale nel mantenere il legame tra uomo e ambiente montano, sono state riconosciute in forma giuridica moderna dal Decreto Legislativo n. 1104 del 3 maggio 1948 che ne ha sancito la personalità giuridica di diritto pubblico.

Attualmente le Regole attive, inquadrare come persone giuridiche di diritto privato con finalità pubbliche, sono limitate alla zona del Comelico e se ne contano 51, ufficialmente riconosciute in Regione Veneto.¹⁶

È opinione comune che il Cadore fu abitato dai Celti, dagli Euganei, dai Galli Insubri e colonizzato, successivamente, dai Romani. Caduti questi, si avvicendarono diversi popoli, tra cui Eruli, Ostrogoti, Bizantini e Longobardi. Nel VI secolo d.C. la regione fu parte del Ducato del Friuli, poi fu sotto il dominio dei Carolingi, dei Duchi di Carinzia ed infine dei Patriarchi di Aquileia che lo concessero in feudo ai Da Camino.

Intorno all'XI secolo si costituì la Comunità Cadorina. Le prime notizie documentate circa l'esistenza del paese risalgono al 1331. Dal XV secolo divenne territorio di Venezia e condivise le vicende storiche dell'intera provincia bellunese, compresa l'invasione da parte delle truppe francesi guidate da Napoleone. L'imperatore dei Francesi dispose lo scioglimento della Comu-

¹⁶ SIUSA, sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche.





San Vito di Cadore.

nità del Cadore e la creazione dei comuni. Nel 1822 Borca fu diviso dal comune di San Vito e dichiarato amministrativamente autonomo.¹⁷

Il vicino comune di San Vito di Cadore (San Vido in ladino¹⁸) sorge ai piedi di montagne maestose: l'Antelao (3.264 metri), il Marcora, del gruppo del Sorapiss, e il Pelmo: i giganti delle Dolomiti. Il primo documento che attesta l'esistenza di San Vito risale al 1203, tuttavia la presenza di un abitato stabile è da individuarsi attorno all'anno 1000. Precedentemente si ritiene che il territorio fosse interessato da insediamenti di carattere stagionale legati prevalentemente alle attività di pascolo e raccolta del legname. Nel 1200 è tuttavia già presente a San Vito un'antica pieve.

¹⁷ Localidautore.it

¹⁸ La lingua ladina dolomitica è un idioma retoromanzo parlato in Ladinia, la regione storico-geografica delle cinque valli dolomitiche di lingua ladina, a cavallo tra le regioni Trentino-Alto Adige e Veneto: la Val Badia, la Val Gardena, la Val di Fassa, la Valle di Fodóm e la Valle d'Ampezzo.

Nonostante forme di organizzazione simili alle Regole fossero probabilmente presenti già in precedenza, tali istituzioni vengono codificate solo nel basso medioevo: la Regola di Festornigo è menzionata per la prima volta nel Laudo del 1239, il più antico del Cadore. Vi sarà poi una seconda regola, quella di Mondeval: dall'unione delle due regole, nel 1949, nascerà l'attuale organizzazione[5]. Per tutta la storia antica e medievale San Vito, come il resto del Cadore, restò saldamente collegato con il Friuli, da cui dipendeva sia politicamente che religiosamente. Solo durante il Basso Medioevo il Cadore si allontanò dal dominio diretto del patriarca di Aquileia, venendo affidato in feudo ai da Camino, pur rimanendo inserito all'interno della Patria del Friuli.

Ad inizio Quattrocento sembra che nella zona di Cimabanche, in Ampezzo, si sia svolto uno scontro tra le truppe patriarchine e quelle di Sigismondo di Lussemburgo, risoltosi a favore dei primi. Si narra che la vittoria fu ottenuta grazie ad un voto alla Madonna, che garantì anche che i paesi cadorini fossero risparmiati dalla guerra. Sorse così la chiesa della Difesa, in assolvimento di tale voto.

Nel 1420, con la conquista del Patriarcato di Aquileia da parte di Venezia, tutti i territori ad esso soggetti passarono sotto la dominazione veneziana, compreso il Cadore con San Vito. Questo non sciolse però i secolari legami col Friuli, a cui i territori cadorini continuarono ad essere legati religiosamente ed amministrativamente fino all'Ottocento.

Nel 1752, per risolvere una diatriba relativa a dei confini in alta montagna tra Ampezzo (allora sotto gli Asburgo) e San Vito (parte della Repubblica di Venezia), le autorità deliberano che i sanvitesi costruissero, a loro spese e in soli novanta giorni, una muraglia di confine lunga quasi 2 chilometri e alta 1,80 metri (alla base larga 1,50 metri e 60 centimetri alla sommità). L'ardua impresa va a buon fine e i sanvitesi ottengono i pascoli del Giau (la muraglia è ancora visibile in loco, così come numerose delle croci di confine, come ad esempio quelle ai piedi della Gusela del Nuvolau e dei Lastoi de Formin). Con la caduta di Venezia, San Vito andrà a far parte del Lombardo-Veneto.





Croce di confine della Muraglia Giau.



I resti ancora visibili della Muraglia Giau.



Pier Fortunato Calvi.

Nel 1848, in occasione dei moti rivoluzionari del Cadore che portarono alla nascita di una nuova Repubblica veneta, guidata da Daniele Manin, si ebbe uno scontro fra i cadorini insorti, guidati da Pier Fortunato Calvi, e gli Austriaci. La scaramuccia volgerà a favore dei locali, ma la neonata Repubblica non sopravvisse a lungo.

Nel 1866 San Vito entrerà a far parte del Regno d'Italia. Attraversò dunque gli anni difficili dell'occupazione austriaca durante la prima guerra mondiale, per poi crescere come località turistica già a partire dalla metà del Novecento.

Alcune frane e alluvioni di notevole entità influirono pesantemente sulla vita della comunità: nel 1730 la frana del Marco ra su Chiapuzza, nel 1814 la frana dell'Antelao che travolse le frazioni di Taulen e Marceana (314 decessi stimati); nel 1882 e nel 1966 l'alluvione del Boite, il 5 agosto 2015 la frana dagli Impianti San Marco fino a San Vito di Cadore (3 morti).

Due caratteristiche chiese sorgono nel centro del paese: la pievanale e la chiesa Madonna della Difesa.

La pievanale risale al 1200, ma l'attuale edificio è il risultato della ricostruzione del 1760, su disegno di Schiavi. Dell'antica



La chiesa dedicata alla Madonna della Difesa.



L'Alpe di Mondeval.

chiesa rimane un antico affresco di San Cristoforo. All'interno di particolare interesse è la pala d'altare di Francesco Vecellio, fratello del celeberrimo Tiziano, che raggiunge qui forse il culmine della sua produzione. Notevole anche una pala del Cinquecento rappresentante i Santi Ermagora e Fortunato.

La chiesetta della Difesa (i cui lavori iniziarono prima del 1490, essendo menzionata in un inventario di quell'anno) racchiude invece un'abside tardo-gotica con un affresco che raffigura lo scontro fra le truppe patriarchine e le truppe di Sigismondo di Lussemburgo. Il fatto d'armi si svolse durante l'inverno del 1411 presso Cimabanche e, secondo la tradizione, l'invasione fu sventata per intercessione della Madonna della Difesa. La pala d'altare è ancora una volta di Francesco Vecellio. Nel complesso comunque il piccolo edificio conserva notevoli produzioni artistiche.

Tra le chiesette frazionali ricordiamo quella di Chiapuzza per l'antico organo e quella di Serdes che conserva una pala di Jacopo Da Bassano.

L'alpe di Mondeval è importante per la presenza di un sito archeologico del mesolitico.

La storia politico-istituzionale di San Vito seguì le sorti del territorio cadorino. Il paese è nominato per la prima volta in un documento del 1208 che riconosce l'indipendenza della chiesa di San Vito dalla matrice di Pieve di Cadore.

Dall'età medievale, le popolazioni locali si amministravano autonomamente attraverso l'istituto delle Regole, tipico dell'area bellunese e cadorina in particolare, basato sull'assemblea dei capifamiglia che governava in ogni villaggio la vita comunitaria e gestiva i beni comuni. San Vito fu capoluogo di uno dei dieci Centenari (circoscrizioni territoriali formate da più Regole) che costituivano la Magnifica Comunità di Cadore.

A metà del XIV secolo, dopo la terribile pestilenza del 1348, gravi fenomeni alluvionali e un disastroso terremoto fecero scomparire alcuni villaggi.

Nel 1420 San Vito entrò, con tutto il Cadore, tra i possedimenti della Repubblica di Venezia e, agli inizi del XVI secolo, si trovò coinvolta nella guerra tra la Lega di Cambrai e la Serenissima, sborsando mille ducati pur di evitare il passaggio delle truppe di Massimiliano d'Austria che notoriamente seminavano il terrore con saccheggi e rappresaglie.

La fine della Repubblica veneta (1797), che aveva riconosciuto e mantenuto l'organizzazione comunitaria della Regola, corrispose con l'arrivo delle truppe napoleoniche, la riorganizzazione amministrativa e la successiva dominazione austriaca.

Nel 1814 una frana caduta dal monte Antelao fece sparire le frazioni di Taulen e Marceana, mentre nel 1817 una grave carestia si abbatté sul paese.

Nel 1848 San Vito collaborò attivamente nella lotta contro il governo asburgico e fu teatro di scontri nella difesa del Cadore portata avanti dagli uomini di Pier Fortunato Calvi.¹⁹

¹⁹ SIUSA op.cit.





Lo Statuto delle Regole Cadorine.

Le Regole cadorine

È utile ricordare la natura delle Regole cadorine, antiche organizzazioni sociali umane sorte spontaneamente per la gestione e sfruttamento dei beni: “prati, pascoli e boschi” posseduti in proprietà collettiva.

Le recenti scoperte archeologiche nel Comune di San Vito di Cadore riguardanti la sepoltura di un cacciatore mesolitico e quelle delle iscrizioni epigrafiche in alfabeto venetico ritrovate a Mondeval de Sora nel territorio della Regola Grande di San Vito di Cadore dimostrano che questo territorio delle alpi vene- te era già occupato da popolazioni umane molto tempo prima della venuta di Cristo.

I Romani trovarono il Cadore già abitato dai Catubri, popolazione celtizzata, e certamente, durante la loro occupazione riorganizzarono anche questo territorio secondo la consuetudine romana della centuriazione con la sistemazione urbanistica, rurale e della viabilità che ancor oggi un attento osservatore del territorio ha la possibilità di scoprire.

Anche del passaggio dei Longobardi, antico popolo germanico dell'Europa del Nord che occuparono l'Italia tra il 500 e il 780 d.c. caduto l'Impero romano, si trovano tracce. Molti termini delle lingue parlate cadorine come “vizza, saltaro” ecc. sono di origine longobarda. Anche molti segni epigrafici rinvenuti sul Sasso rosso della muraglia di Giau, sul confine tra la Regola Granda di San Vito e quelle d'Ampezzo sembrano rifarsi all'alfabeto runico dei popoli nordici.

I Franchi di Carlo Magno portarono in Cadore il Cristianesimo assieme al loro ordinamento sociale amministrativo meglio noto come Vassallaggio feudale. Così il Cadore divenne feudo dei Conti da Carmino con investitura del Patriarca D'Aquileia. Appartiene senz'altro a questo periodo la chiesa di San Floriano nel territorio della Regola di Chiapuzza: oggi possiamo purtroppo ammirare soltanto ciò che rimane di questo antico edificio di culto distrutto durante il primo conflitto mondiale, ma anche questi ruderi meritano un recupero dignitoso attraverso un'opera artistica e architettonica di grande valore.



Resti della chiesa di San Floriano nel territorio della Regola di Chiapuzza.

Verso il 1335, alla morte di Rizzardo da Camino erede maschio della dinastia, il Cadore assunse il patrocinio delle sue tre figlie orfane e con ciò poté assumere anche la potestà feudale.

Fu così che nel 1338 il Cadore poté darsi uno Statuto proprio costituendosi in una unità territoriale autonoma su base federale con dieci unità minori delle centene e un Consiglio Generale formato dai rappresentanti dalle dieci Centene alla base delle quali vi erano le Regole.

Alle Regole Cadorine hanno sempre fatto parte quelle di San Vito di Cadore che erano tre come oggi, cioè: la Regola di Chiappuzza e Costa, la Regola di Vallesella, Resinego e Serdes e la Regola Granda. Il possesso delle terre collettive, costituenti ancora oggi il patrimonio antico delle Regole, inalienabile, indivisibile e inusucapibile vincolato in perpetuo alla sua destinazione agro silvo pastorale è avvenuto per occupazione ad immemorabili, è la forma più antica di possesso della terra che è resistita anche durante i secoli bui del feudalesimo e che lo Stato italiano ha sempre voluto tutelare e conservare con le sue leggi.

Attualmente l'attività delle Regole di San Vito, regolate dalla Legge statale n° 97 del 1994, dalla Legge Regionale veneta n° 26 del 1996 e dei propri Laudi e Statuti, si rivolge alla conservazione del patrimonio antico, al miglioramento dei pascoli e delle malghe per un uso più adeguato ai tempi, al miglioramento dei boschi, delle viabilità forestale, dei sentieri anche ai fini turistici e alla organizzazione delle famiglie regoliere per il godimento e uso dei beni comuni.

Le Regole difesero sempre la proprietà comune specialmente dagli usurpi e occupazioni illecite da chi voleva: "arricchirsi a spese degli altri" affinché ... "se posi coservè le monti predite, per essere il principal fondamento del viver de diti consorti" (dal Laudo 1541).

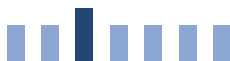
Oggi le Regole hanno anche il compito di impegnarsi nella tutela dell'ambiente con il recupero del territorio, del paesaggio, della conservazione delle risorse naturali che sono i beni essenziali e vitali per tutti.²⁰

20 Regolesanvito.it



06

Le Olimpiadi del 1956



06 Le Olimpiadi del 1956

Furono bellissime, innovative, un importante biglietto da visita per l'Italia. Ma furono Giochi senza la neve, o quasi. Perché l'inverno del 1956 fu freddissimo, con tanto ghiaccio ma, appunto, pochissima neve, e ovviamente senza la possibilità di usare quella programmata, realizzata con i cannoni ipertecnologici che oggi garantiscono il manto sulle piste.

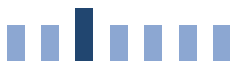
All'epoca, niente cannoni ma tanti alpini, che gerle in spalla o con le carriole raccoglievano la poca neve sui crinali e sui boschi per trasportarla sui campi di gara, soprattutto al trampolino. Olimpiadi di fatica e di festa condivisa, romantica.

Con la sua ubicazione a pochi chilometri da Cortina, il Park Dolomiti è stato coinvolto direttamente dai più massicci afflussi di turisti, offrendo ospitalità anche in concomitanza con i grandi eventi sportivi.

Primi tra tutti i Giochi Olimpici invernali del 1956, di fatto un biglietto da visita di un'Italia che rinasceva nel dopoguerra. Un'Olimpiade, la settimana, che fu inaugurata dal presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, e che segnò anche il debutto del-



Le Olimpiadi del 1956 a Cortina d'Ampezzo.





Il Trampolino olimpico.

le trasmissioni televisive in diretta: per la prima volta in mezzo mondo si poterono seguire le gare mentre si svolgevano.

Il Comitato organizzatore fu presieduto da Thaon di Revel, il Comitato esecutivo da Giulio Onesti, presidente del Coni, con alla vicepresidenza Ottorino Barassi, il presidente della Figc, grande finanziatore del Coni grazie ai proventi del Totocalcio.

Cortina 1956 rappresentò per l'Italia della tv un vero test e un trampolino di lancio: le dirette tv di un evento così importante, i commenti, ma soprattutto le immagini suggestive decretarono la valenza del mezzo (e la popolarità della destinazione), che da lì in avanti avrebbe saputo conquistare il cuore degli italiani.

I nuovi impianti, come il trampolino Italia di Zuel (un vero simbolo, che fu teatro di una memorabile scena nel film "007 - Solo per i tuoi occhi"), negli anni successivi però progressivamente abbandonato, e divenuto fulcro della festa del sestiere sia la più bella, che si svolge la sera del 13 e 14 agosto) e lo stadio del ghiaccio (tutto rivestito in legno, vi si andava muniti di coperte e thermos di bevande calde), furono per il pubblico occasioni di richiamo spettacolare, al di là della passione o della competenza per questa o quella specialità.

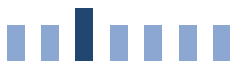


La pista da bob.

La spesa totale per quelle Olimpiadi fu di oltre tre miliardi di lire; gli incassi furono di due miliardi e 680 milioni; gli impianti ereditati da Cortina valevano complessivamente un miliardo e 243 milioni di lire.

La storia della pista di bob inizia nel 1911 quando furono iniziati i primi lavori per la costruzione di una vera e propria pista, che però non vide mai la luce. Solo nel 1923 venne realizzato il tracciato, che anni dopo avrebbe preso il nome di Eugenio Monti, pluri medagliato nelle Olimpiadi del '56. Venne costruita nella frazione di Ronco, dove era collocato un acquedotto che serviva per ghiacciare il fondo, inizialmente vista la scarsa velocità dei bob dell'epoca le curve erano abbastanza approssimative, visto anche che erano fatte con la terra battuta. Nel 1936-37 vennero organizzati i primi Campionati Mondiali di bob a due e nel 1938-39 quelli a quattro. Nel corso degli anni ci furono altre gare e infine si arrivò al 1956 con la prima gara di bob in Italia alle Olimpiadi Invernali. L'inverno del 1956 mise a dura prova gli organizzatori a causa dello scarso innevamento, ma l'efficienza dei manutentori della pista permise la piena riuscita di tutte le gare olimpiche. (Sabelli Fioretti G., 1956)²¹

²¹ "Le Olimpiadi di Cortina tra passato e futuro" op.cit.



Dalle piste delle Tofane e del Faloria, alla pista del pattinaggio di velocità sulla superficie ghiacciata del lago di Misurina, il mondo intero per la prima volta poté assistere in diretta alle competizioni olimpiche attraverso le trasmissioni Rai.

Per i settimi Giochi Olimpici invernali a Cortina furono utilizzati dieci impianti, nove a Cortina più il lago ghiacciato di Misurina per il pattinaggio di velocità.

I Giochi si svolsero a Cortina d'Ampezzo dal 26 gennaio al 5 febbraio 1956, nella prima manifestazione olimpica in una città italiana. La candidatura di Cortina era prevalsa nettamente su quelle di Colorado Springs, Montréal e Lake Placid, e finì col far coincidere sport e grande bellezza made in Italy, quella dolce vita che da via Veneto si trasferiva d'inverno nella perla delle Dolomiti.

Furono utilizzati dieci impianti sportivi, con strutture nuove, ristrutturate o con tribune provvisorie erette nella zona di arrivo degli atleti.



La sfilata della squadra olimpica italiana.



L'accensione della fiamma olimpica durante la cerimonia di apertura dei giochi olimpici.

Divenne famoso (oggi si direbbe virale) l'incidente occorso all'ultimo teodoforo, Guido Caroli (pattinaggio di velocità), che proprio nel tratto finale del suo tragitto, sul ghiaccio dello stadio creato per quei Giochi, conobbe l'"impatto della televisione" nei Giochi: inciampò su un cavo steso per alimentare telecamere e ripetitori tv, ma incredibilmente riuscì a mantenere accesa la fiamma olimpica.

La punta di diamante della pattuglia italiana sarebbe dovuta essere Zeno Colò, il supercampione di sci alpino: a lui era stato affidato anche il giuramento per gli azzurri. Ma poco prima dell'inizio dei Giochi la Federazione italiana

sport invernali lo squalificò, accusandolo di professionismo. In realtà il suo peccato fu solo quello di essersi prestato ad una pubblicità di abbigliamento tecnico invernale. Ma non ci fu nulla da fare: venne eliminato da qualsiasi gara internazionale, anche futura. La drastica squalifica, che non mancò di sollevare l'indignazione di mezza Italia, fu revocata solo nel 1989, quando Colò aveva 69 anni. Morì quattro anni dopo: a lui sono dedicate le tre piste Zeno dell'Abetone.

Giuliana Minuzzo (Italia, sci alpino) fu la prima donna nella storia delle Olimpiadi a pronunciare il giuramento olimpico a nome di tutti gli atleti partecipanti. Minuzzo nel quadriennio successivo a Oslo 1952 (terza nella discesa) era diventata la signora Chenal: l'atleta di Marostica si era evoluta in slalomista, tanto da conquistare un quarto posto a Cortina nello speciale, oltre che nella discesa, e dodicesima nello slalom gigante. Dotata di molta tecnica, non si trovò bene sulle piste di Cortina, dove la poca neve aveva fatto salire i rischi e dove le doti atletiche spinte contavano moltissimo.

Andò comunque peggio alla squadra azzurra maschile: il sesto posto di Gino Burrini nella discesa fu il risultato migliore.

Fu l'Olimpiade dell'austriaco di Kitzbuhel Toni Sailer, che vinse tutte e tre le medaglie d'oro nelle gare maschili di sci. Tra gli italiani il sesto posto di Gino Burrini nella terribile discesa dalle



*Il tirolese Toni Sailer
vinse tutte e tre le gare
di sci alpino.*



Tofane fu il risultato migliore. In quella gara su una pista con poca neve molto ghiaccio e vento molti iscritti decisero di non prendere il via: su 20 partenti solo 9 arrivarono al traguardo. La classifica per nazioni venne vinta dall'Urss (al debutto, i suoi pattinatori di velocità si aggiudicarono tre eventi su quattro, e la sua squadra di hockey su ghiaccio interruppe il dominio canadese) davanti all'Austria, seconda grazie ai tre ori di Sailer. Seguirono Finlandia, Svizzera, Svezia e Usa. Settima la Norvegia, ottava l'Italia, nona la Germania. Complessivamente alla manifestazione cortinese parteciparono 821 atleti di 32 nazioni. Lamberto Dalla Costa e Giacomo Conti vinsero l'unico oro del medagliere azzurro nel bob, precedendo l'altra coppia azzurra Eugenio Monti-Renzo Alverà. Ma vanno poi ricordati alcuni atleti per le loro straordinarie performances: Pavel Kolchin (Urss) fu il primo atleta non scandinavo a vincere una medaglia nello sci di fondo; Madeleine Berthod (Svizzera) festeggiò il compleanno vincendo la discesa libera con l'incredibile vantaggio di 4,7 secondi; gli Usa dominarono il pattinaggio di figura con Tenley Albright (titolo femminile) e Hayes Alan Jenkins, che guidò la squadra americana alla conquista di tutte le medaglie a livello maschile.

L'approdo a Cortina della massima manifestazione di sport invernale fu opera del conte Alberto Bonacossa. Di nobile famiglia milanese, fu tra i primi praticanti in Italia del pattinaggio artistico, disciplina in cui fu dal 1914 al 1928 campione nazionale. Bonacossa praticò anche il bob, contribuendo alla crea-



*Il Conte Alberto
Bonacossa.*

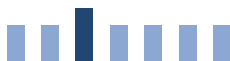
zione di un equipaggio italiano per i primi Giochi invernali del 1924 a Chamonix. La candidatura di Cortina ai Giochi è intimamente legata alla diffusione degli sport invernali in Italia. Non è dato sapere con certezza quando e dove l'attività sciatoria italiana iniziò. Sembra comunque che il primo paio di sci (lunghe e stretti, da fondo) arrivò in Italia nel 1670 grazie ad un prete di Ravenna, il gesuita Francesco Negri, che viaggiò al Polo Nord calzando "due tavolette sottili, che non eccedono in larghezza il piede, lunghe otto o nove palme, con la punta alquanto rilevata per non intaccar la neve" (dal libro di Negri "Viaggio settentrionale"). Fino alla metà del 1800, gli sci erano costituiti da due assi di legno. Nelle valli alpine italiane gli sci compaiono per la prima volta nel 1897, grazie all'ingegnere svizzero Adolf Kind, che viveva e lavorava a Torino. Fu lui a importare gli sci, mostrandoli ad un gruppo di amici, che entusiasmatisi a questi nuovi attrezzi fondarono, nel 1901, il primo "ski club" italiano: lo Ski Club Torino.²²

Nello stesso anno, tra Cortina e Pocol, fu collaudato uno slittino a due e a quattro posti: era il prototipo del bob, che a Cortina vide la sua prima pista, nel 1923.

Un calcolo approssimativo, eseguito nel 1953, fornì la cifra di 1.400 atleti e 600 accompagnatori che avrebbero dovuto esser ospitati a Cortina. Per cercare di uniformarsi alle prescrizioni del CIO, si studiò fin dall'inizio la possibilità di risolvere il problema con un vero e proprio villaggio olimpico. Ma si mise da parte ogni velleità di un nuovo quartiere residenziale e si prese la decisione di alloggiare i partecipanti negli alberghi. A questo proposito furono intavolate serrate trattative con l'Associazione degli albergatori cortinesi per raggiungere un accordo, sia sulla riserva dei posti, sia sulle tariffe da praticare. Furono interessati 28 alberghi che ospitarono 1415 persone, 924 atleti e 491 accompagnatori, le strutture interessate si trovavano sia in centro al paese sia vicino alle strutture di gara.²³

²² Rossignolproshop

²³ "Le Olimpiadi di Cortina tra passato e futuro" op.cit.



07

Le Olimpiadi del 2026



07 Le Olimpiadi del 2026

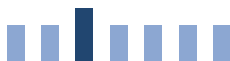
A 70 anni da Cortina 1956 e a 20 anni da Torino 2006, le Olimpiadi e le Paralimpiadi Invernali tornano in Italia.

I XXV Giochi Milano Cortina 2026 si terranno dal 6 al 22 febbraio 2026 a Milano e Cortina d'Ampezzo, città assegnatarie della manifestazione in forma congiunta, novità assoluta nella storia dei Giochi) Oltre che a Milano e a Cortina d'Ampezzo, le gare si svolgeranno ad Anterselva, Predazzo, Bormio, Livigno, Tesero con le cerimonie di chiusura olimpica e apertura paralimpica all'Arena di Verona.

L'emblema ufficiale delle Olimpiadi e Paralimpiadi è "Futura", logo che era stato presentato sul palco della finale di Sanremo insieme alla proposta alternativa ribattezzata "Dado": per la prima volta nella storia dei Giochi è stato scelto attraverso una votazione popolare online. "Futura" ha trionfato raccogliendo circa il 75% degli 870 mila voti giunti sul sito e sull'app di Milano Cortina 2026, da ben 169 Paesi.

In programma 16 discipline olimpiche con 116 eventi, e 6 discipline paralimpiche. Sono stati inseriti otto nuovi eventi: tre nello sci alpinismo (sprint maschile e femminile, staffetta mista), due nel freestyle (gobbe doppie maschili e femminili), uno nello skeleton (squadre miste), uno nello slittino (doppio femminile, con conseguente trasformazione del doppio aperto in doppio maschile) e uno nel salto con gli sci (trampolino lungo femminile), mentre è stata rimossa la gara a squadre miste dello sci alpino. Quella di Milano e Cortina è la terza edizione olimpica invernale in Italia dopo la stessa Cortina nel 1956 e Torino nel 2006, nonché la quarta assoluta includendovi quella estiva di Roma nel 1960 portata nella capitale dal medico italiano Antonio Maglio. La prima Paralimpiade della storia si è svolta a Roma nel 1960. La prima edizione dei Giochi Paralimpici invernali si è tenuta nel 1976 in Svezia. Dal 1992 anche i Giochi Paralimpici invernali si svolgono nello stesso luogo dei Giochi Olimpici. Quella di Milano Cortina 2026 sarà la seconda Paralimpiade in Italia dopo Torino 2006.

La Società Infrastrutture Milano Cortina 2020-2026 S.p.A. (Simico spa) è stata costituita in attuazione del disposto normativo di cui all'articolo 3 del decreto-legge 11 marzo 2020, n. 16,





Tracciato della nuova pista da bob, skeleton e slittino "Eugenio Monti".

convertito dalla legge 8 maggio 2020 (la cosiddetta “Legge Olimpica”). La Società è partecipata dai ministeri dell’Economia e delle finanze e delle Infrastrutture e dei trasporti nella misura del 35% ciascuno, dalla Regione Lombardia e dalla Regione Veneto nella misura del 10% ciascuna, dalle Province autonome di Trento e di Bolzano nella misura del 5% ciascuna. Ha lo scopo di realizzare 98 opere per un valore di 3,4 miliardi di euro.

Alcune di queste, per velocizzare i tempi stretti ed essere realizzate in tempo, sono state affidate alla gestione di un Commissario di Governo. Ad Anas è stata assegnata la realizzazione della variante di Valle di Cadore e della galleria della variante di Tai di Cadore, lungo la strada statale 51 “di Alemagna” in provincia di Belluno.

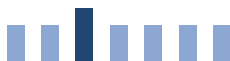
Queste due varianti, insieme a quella di San Vito di Cadore, con un investimento complessivo di oltre 250 milioni di euro, sono opere complementari alla viabilità per i Giochi Olimpici e Paralimpici invernali Milano-Cortina 2026.

La decisione, come si diceva, è tesa ad assicurare ogni iniziativa utile e urgente finalizzata ad accelerare la realizzazione delle opere necessarie allo svolgimento degli eventi sportivi.



*Dettaglio della pista
da bob.*

Tra queste, figura la “Variante di Cortina”, un’infrastruttura attesa da tanti anni, l’opera viaria principale di questi Giochi. «Una variante – ha dichiarato il governatore del Veneto Luca Zaia – che riconsegnerà ai cittadini ampie parti del centro abitato e toglierà di mezzo tutto il traffico pesante dal centro storico di Cortina d’Ampezzo: sarà così garantita più sicurezza, più rispetto dell’ambiente, più spazio alle attività economiche e commerciali. La variante di Cortina è di fatto il nucleo principale dell’aspetto infrastrutturale legato alle Olimpiadi del 2026. Da oggi inizia a diventare realtà, con l’aggiunta di una notizia non da poco: sarà ampliata, secondo il progetto, anche l’area pedonale con la sistemazione del corpo stradale di Lungo Boite e la riqualificazione di via Casere Battisti. Sono interventi attesi da anni: è grazie ai Giochi Olimpici di Milano-Cortina che arriveranno i primi 30 milioni di euro per il primo lotto della variante, il by pass del centro storico, cui seguiranno ulteriori due lotti, per completare il resto del progetto, per altre decine di migliaia di euro di opere. La realizzazione di questo progetto è attesa da anni dalla comunità ampezzana e da un intero territorio, perché il transito dei mezzi pesanti nel cuore della località ampezzana aveva un impatto negativo pesante sulla qualità di vita di residenti e turisti e sulla salubrità dell’ambiente. Oltre agli aspetti più prettamente sportivi, avremo a breve la possibilità di toccare con mano l’impatto positivo su Cortina e un va-

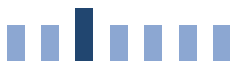


sto territorio di infrastrutture che, senza Milano-Cortina 2026, probabilmente non sarebbe stato possibile realizzare».²⁴

Non è mai stato così attivo e in fermento il mercato immobiliare di Cortina e dintorni. La perla delle Dolomiti è tutta un cantiere, per nuove attività commerciali, alberghi di lusso in arrivo e decine di ristrutturazioni di appartamenti, di fienili e di qualche villa indipendente degli anni '70.

Ma la vera svolta per il mercato immobiliare turistico di Cortina e la parte alta della provincia di Belluno arriverà dalla nuova viabilità il cui finanziamento è già stanziato per le Olimpiadi del 2026. Il nuovo progetto, approvato dalla Conferenza dei servizi, prevede difatti una tangenziale di cinque chilometri, quattro dei quali in una nuova sede in sotterraneo per oltre il 70 per cento, quattro anni di lavori e 116 milioni di euro di costo. Permetterà di bypassare Cortina d'Ampezzo e salvarla dai camion e code di vacanzieri nei momenti di punta e nei fine settimana. Problemi che si verificano già a Longarone, all'uscita dall'A27. Anche qui, grazie al Commissario di Governo e Simico, si andrà a gara per realizzare l'opera da 840 milioni attesa da anni e rivista, insieme ai comitati locali, per preservare la tutela e la memoria del territorio. «Già dall'uscita dell'autostrada, a Longarone, è una vera impresa attraversare i comuni della Valle di Cadore per la congestione del traffico – conferma Giuliano Dal Magro, presidente della Fiaip di Belluno – ora si passa per il centro di San Vito di Cadore per raggiungere la nota meta dolomitica, ma la tangenziale, dirottando il traffico, farebbe incrementare i valori delle seconde case a Tai, Borca, San Vito di Cadore». E spiega quando e di quanto, indicativamente. «A San Vito, che dista circa 12 km da Cortina, e dove si è costruito molto negli ultimi vent'anni, sono stati ristrutturati di recente appartamenti di circa 70 metri quadri in piccoli condomini da due piani, acquistabili a circa 280-300 mila euro. Prezzi che rimasti abbastanza stabili fino al 2024, e cresciuti poi del 10-15 per cento fino al 2026». A Borca di Cadore, 15 km da Cortina, secondo l'esperto Fiaip, lo stesso immobile da 70 metri costa

²⁴ Portale Regione del Veneto, 27 novembre 2023





*Villaggio Olimpico
e Paralimpico.*

un po' meno, 200 mila euro. Insomma, se a San Vito bisogna investire dai 4 ai 4.500 euro al metro per un buon ristrutturato, a Borca ne bastano quasi la metà, circa 2.500.

«San Vito e Borca di Cadore sono da sempre ottime alternative a Cortina per l'acquisto di una seconda casa – conclude Dal Magro – essendo alle porte delle Cinque Torri».

Per la verità, le Olimpiadi del 2026 hanno già inciso sui valori delle case vacanza. A Vodo di Cadore, ad esempio, distante 18 km da Cortina, un nuovo complesso di cinque fabbricati green, a fian-

co del ristorante Al Capriolo, è stato venduto a 3 mila euro al metro, laddove i valori non superavano i 1.800. Secondo Susy Belli, titolare dell'agenzia immobiliare Cortinese, a Cortina le quotazioni del nuovo (ristrutturato dall'esistente) «si son già riposizionate sui 16-17 mila euro al metro, perché qui è stata stanziata una marea di denaro per le Olimpiadi che permetterà di risolvere i problemi di infrastrutture come strade, fogne, impianti, e avere una strategia a lungo termine».

Secondo Mara Giacomini, titolare dell'omonima agenzia immobiliare, «i valori, in vista dei giochi olimpici, potrebbero aumentare anche del 30 per cento». Certo, non siamo ancora ai 33 mila euro di Gstaad in Svizzera, altra località prestigiosa dell'arco alpino, «ma qui ci sono le montagne più belle del mondo e un clima non paragonabile a quello elvetico, dove il freddo è più pungente e il sole spesso non si vede per giorni» racconta Marino Piccolotto di Abitare Cortina.²⁵

²⁵ Ville&casali, gennaio 2022

08

Il sogno di Mattei



08 Il sogno di Mattei



Enrico Mattei.

Si nasconde nei boschi di Borca un bel sogno dell'Italia del dopoguerra, quasi un miraggio architettonico e sociale, germinato nelle visioni di un “sognatore concreto”, un manager che stava tentando di riportare all'Italia una credibilità andata perduta, anzi: voleva promuoverla quale player con le carte in regola per giocare ai tavoli dei grandi, com'erano le major americane dell'industria del petrolio.

Corte delle Dolomiti nacque dunque dalla grande passione per le Dolomiti di Enrico Mattei²⁶, allora presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi, Eni. E dalla sua vision di un'imprenditoria sociale, che tenesse in conto il benessere e la soddisfazione dei dipendenti: una spinta anche motivazionale che seppe coagulare attorno all'azienda gli entusiasmi degli addetti che fino a poco tempo prima lavoravano nella depressione di un probabile licenziamento.

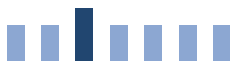
L'idea di Mattei, quasi un'utopia sociale, si innestava sulla scia varata da Camillo Olivetti nel 1926, quando fece costruire un gruppo di case per dipendenti, iniziativa che nei primi anni Settanta fu seguita dalla creazione di Talponia, ad Ivrea, un gigantesco edificio parte del complesso Olivetti, divenuto patrimonio Unesco, destinato ad ospitare i dipendenti non residenti o in trasferta temporanea alla sede centrale.

Era il compimento di una cultura d'impresa che metteva al centro la persona, il dipendente, contro le alienazioni di un'arida catena produttiva.

Mattei andò oltre, pensando alle vacanze dei suoi collaboratori, offrendo la possibilità di un soggiorno climatico anche a chi non avrebbe potuto permetterselo.

Mattei fu una delle figure più carismatiche e forti dell'Italia degli anni Cinquanta, espressione di una nazione fiera e dinamica, apprezzata in Europa e nel mondo per le capacità di innovare e guardare sempre al futuro.

²⁶ Enrico Mattei, imprenditore e partigiano, nacque ad Acqualagna nel 1906 e morì nel 1962, precipitando a Bascapè con l'aereo che lo trasportava da Catania a Milano, in un attentato che a lungo fu mascherato da incidente. Nel 1952 l'Agip di Mattei adottò il logo con il cane a sei zampe, preparandosi alla nascita dell'Eni.



È quando la passione e le risorse economiche pressoché illimitate di Enrico Mattei, incontrarono il genio dell'architetto Edoardo Gellner, che nacque Corte delle Dolomiti. Un progetto ambizioso unico e irripetibile, realizzato con un'attenzione maniacale ai dettagli e all'ambiente di eccezionale bellezza che lo circondato dal genio dell'architetto Edoardo Gellner, raffinato interprete dell'architettura di montagna, e dall'entusiasmo e volontà di Enrico Mattei, Corte delle Dolomiti è un borgo irripetibile, oggetto di costante attenzione per la sua unicità e bellezza.

“In ogni fase dello studio si è mirato ad un solo fine, inserire l'opera dell'uomo nell'ambiente naturale di eccezionale bellezza, per poter dare al nuovo insediamento le condizioni di vita e l'atmosfera ideale per un soggiorno di vacanza” (Edoardo Gellner).



Il Villaggio Corte delle Dolomiti, oggi.

Il villaggio di Corte delle Dolomiti venne commissionato a metà degli anni '50 da Enrico Mattei all'architetto Edoardo Gellner²⁷, non troppo distante da Cortemaggiore²⁸, fulcro dell'attività estrattiva dell'Eni, a 10 chilometri da Cortina.

Il progetto prevedeva la creazione di un villaggio vacanza per 6000 persone dipendenti dell'Eni, dai dirigenti ai semplici operai, senza alcuna distinzione gerarchica, con le case vacanza estratte a sorte tra tutti.

Il complesso, oltre alle villette per le vacanze, prevedeva diverse strutture accessorie tra cui una colonia, una chiesa, un piccolo campeggio con capanne di legno, un albergo, un centro servizi all'avanguardia per l'epoca con tutti i servizi e le attrezzature tecnologiche comunitarie.

La Colonia realizzata, tra il 1955 e il 1962, per ospitare 600 bambini, non è costituita da un unico corpo di fabbrica: a causa della conformazione del terreno sono stati collegati tra loro 17 edifici attraverso rampe coperte che gravitano intorno al grande padiglione centrale.

Fulcro architettonico dell'interno progetto è la chiesa Nostra Signora di Cadore, consacrata nel 1961, e progettata con la collaborazione del maestro nell'utilizzo del cemento armato e acciaio, Carlo Scarpa.

Si colloca su un'altura raggiungibile sempre con rampe coperte; con le sue linee verticali, l'alta guglia in acciaio e il tetto a spioventi coperto da ampie vetrate, questa chiesa rappresenta un unicum dell'architettura sacra contemporanea.

L'albergo e il residence rappresentano solo una parte delle strutture progettate da Gellner e sono in parte rimasti incompiuti. Il cuore del complesso restano le 260 villette, raggruppate in quattro zone, separate da fasce di bosco e raggiunte da apposite stradine, molto innovative proprio per questa integrazione con il territorio circostante.

²⁷ Edoardo Gellner (1909 - 2004) nacque a Opatija (Abbazia, nell'Istria allora austriaca), studiò a Vienna e negli anni Trenta gestì l'azienda di decorazioni del padre. Negli anni Quaranta si laureò al Regio Istituto di Architettura di Venezia. Tra i suoi professori anche Carlo Scarpa, di cui diventò amico e collaboratore. Nel 1948 si trasferì a Cortina.

²⁸ Comune della bassa piacentina.





Una immagine storica del villaggio Cortè delle Dolomiti voluto da Enrico Mattei.

Le villette con tetto a falda unica, sono progettate su piattaforme che ricordano le palafitte e lasciano il piano terra, inclinato seguendo il terreno, libero e utilizzabile come parcheggio auto.

Con il venir meno del turismo, il villaggio venne via via trascurato e quasi abbandonato, perfino dimenticato anche dagli stessi studiosi di architettura.

Dal 2000, il Villaggio Eni di Borca di Cadore è proprietà del Gruppo Minoter-Cualbu, che ha creato un progetto di valorizzazione culturale e funzionale dell'insediamento, denominato Progetto Borca.²⁹

²⁹ FAI, Villaggio Cortè delle Dolomiti, I luoghi del cuore.



La Chiesa di Nostra Signora del Cadore.

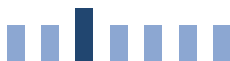
La chiesa denominata Nostra Signora del Cadore, è un gioiello dell'architettura sacra contemporanea che per gli studiosi e appassionati merita da sola il viaggio in Cadore.

La firma, assieme ad Edoardo Gellner, è del grande Carlo Scarpa, maestro indiscusso nel trattare il cemento armato lasciato a vista assieme a strutture in acciaio. Caratteristica è la vertiginosa guglia, sottile ed altissima, che sostiene campane, campanelle, sfere e simboli religiosi.

Assieme al deciso sviluppo in verticale dell'edificio, contribuisce a sottolineare il valore di elevazione religiosa del complesso. La copertura, a due falde fortemente spioventi, è a travature di legno ricoperte da "scandole" d'acciaio con inserti di ampie vetrate.

La maestosa struttura è trattenuta da un fitto reticolo di corde d'acciaio ancorate a originali "scatole" di ferro annegate in pilastri di cemento.

L'originalissimo pavimento è a rondelle di legno di larice annegate nel calcestruzzo e denotano la grande cura profusa anche nei minimi particolari di tutto l'edificio.





Interno della Chiesa di Nostra Signora del Cadore.

La luce all'interno penetra da due fronti: le falde del tetto e il timpano della facciata con travature verticali di larice. La luce è soffusa e delicata e le aperture sulle navate laterali permettono l'apertura visiva sulla rigogliosa natura boschiva circostante.

Fu la prima chiesa costruita con l'altare "versus populum", vale a dire rivolto verso i fedeli, anticipando, e forse anche stimolando, le scelte avvenute successivamente con il Concilio Vaticano.

Dopo il periodo di splendore degli anni '60, gli anni d'oro del turismo cortinese dopo le Olimpiadi invernali, il villaggio venne via via trascurato e quasi abbandonato, perfino dimenticato dagli esteti dell'architettura.

Dai primi anni del 2000, con il radicale cambio di gestione, inizia la nuova riqualificazione, sfida non ancora del tutto vinta.³⁰

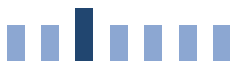
³⁰ Magicoveneto.

«Quando negli anni Cinquanta ho progettato il Villaggio di Corte di Cadore ero preoccupato soprattutto della percezione ottica di questo grande complesso edilizio rispetto al paesaggio. Si trattava di creare un ambiente completamente nuovo legando centinaia di casette sparse agli alberghi, alla colonia, alla chiesa: le architetture, nella loro semplicità, dovevano contrastare l'aridità dell'ambiente. Era senza dubbio un'esperienza pionieristica, poiché allora i concetti di paesaggio e di intervento a scala paesaggistica in Italia non erano ancora diffusi. Il bosco che si è sviluppato nel frattempo ha inghiottito interamente il Villaggio, rendendo quasi vano il mio iniziale tentativo di creare un legame visuale tra architettura e ambiente naturale.» (E. Gellner)

Il villaggio Eni, dopo anni di abbandono, fu rilevato nel 2001, insieme all'intera collina, dalla Minoter dell'imprenditore cagliaritano Gualtiero Cualbu per 50 miliardi di lire.



Le casette del villaggio Eni.



Il nome cambiò in Corte delle Dolomiti, e si iniziò il restauro delle casette. Ad oggi, circa 200 delle 270 strutture costruite da Gellner sono state vendute e l'albergo Boite è in attività, e mantiene parte degli arredi del '62, molti con ancora impresso il simbolo Agip del cane a sei zampe. Intatti anche il residence, i campi sportivi e la chiesa firmata da Scarpa.

Resta ancora incerta solo la sorte dell'ex colonia, 17 corpi collegati in puro stile razionalista, che era stato ipotizzato potessero venire utilizzati quale villaggio olimpico per i Giochi del 2026.

«Il mio primo incontro con il villaggio di Corte di Cadore avvenne nel 1994: vi andai in vacanza ospite di un amico, allora presidente della società che lo gestiva. Fu un amore a prima vista, un vero e proprio colpo di fulmine che risvegliò la mia antica, ma sempre viva, passione per l'architettura, l'urbanistica, il paesaggio» (Gualtiero Cualbu)³¹

«Il villaggio olimpico di Cortina, per i Giochi invernali 2026, non si farà a Borca di Cadore. Eppure il vecchio centro vacanze Eni di Corte sarebbe stato ideale, una volta rimesso a nuovo, con un investimento di una cinquantina di milioni di euro, garantiti dalle Olimpiadi.

Ne è certo Gualtiero Cualbu, l'imprenditore sardo, titolare del gruppo al quale fa capo Minoter, che una ventina di anni fa rilevò l'ex villaggio Eni di Corte. «Ormai è troppo tardi, non c'è più tempo – dice Cualbu, – perché le date delle Olimpiadi non si possono spostare.

Il villaggio olimpico lo faranno a Fiammes, la scelta è stata presa, ma devono fare in fretta. Lì non ci sono infrastrutture adeguate. Si sono persi quattro anni, dall'assegnazione dei Giochi, nel giugno 2019. Il tempo corre, mancano meno di mille giorni. Voglio vedere come lo faranno e quanto costerà: poco tempo a disposizione significa costi più alti».

31 Intr. a "Edoardo Gellner - Corte di Cadore", 2003, Skira ed.

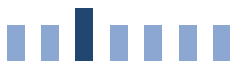
Sul travagliato destino del villaggio olimpico, Cualbu aggiunge: “Ringrazio la Provincia di Belluno e il Comune di Borca, che hanno sempre sostenuto l’ipotesi di portarlo a Corte. Anche Confindustria Belluno Dolomiti si è espressa a favore. Noi siamo lì ormai da tanti anni, abbiamo speso, investito, mantenuto le strutture più grandi: la ex colonia, il campeggio, l’hotel Boite, che abbiamo ripreso noi in gestione diretta. A questo punto andiamo avanti: stiamo cercando di prepararci anche noi per i Giochi.

Mi dispiace invece constatare che non c’è attività per realizzare le infrastrutture necessarie alle Olimpiadi, si vede poco, in giro. L’auspicio è che quella sede possa accogliere altre componenti della complessa organizzazione olimpica: era stato prospettato anche l’alloggio dei giornalisti, con la creazione del centro stampa.

Noi vogliamo tenere viva l’attenzione per questo luogo, lo motiva la nostra passione per la storia del secondo dopoguerra italiano, quando arrivò qui Enrico Mattei e si avvale degli architetti Edoardo Gellner e Carlo Scarpa per creare questo unicum, che non ha eguali nelle Dolomiti.

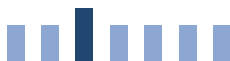
Ci sarebbe stato un importante lascito per il territorio, con infrastrutture di interesse pubblico, ad esempio edilizia convenzionata, alloggi per i lavoratori, che non possono permettersi di affittare una casa a Cortina”». ³²

³² Il Gazzettino, 30 giugno 2023.



09

Il ritorno in quota

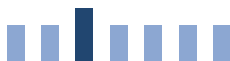


09 Il ritorno in quota

Mal di montagna. Ma non per vertigini d'altitudine, quanto per il cordone che lo lega indissolubilmente alle terre alte. Lui è Graziano Debellini, presidente di TH Group, con una passione che dura fin dal 1977, quando con un gruppo di amici decise di tentare la gestione di un piccolo rifugio sull'Adamello: era Malga Bissina, praticamente una baracca, in Trentino, a 1800 metri, sotto l'Adamello.

Fu una scommessa, si stavano inventando un futuro sul quale speravano, ma sul quale nessuno avrebbe scommesso più di tanto. Eppure fu proprio quello il primo nucleo di un'azienda che poi si chiamò Tivigest, focalizzata nella gestione di strutture leisure. Sempre con una regola: non dividere mai gli utili, ma reinvestirli nell'azienda. Un'impresa sociale, per un turismo rivolto soprattutto alle famiglie, solidale e fin da allora sostenibile nei valori e nelle pratiche. «Un'etica d'impresa – dice Debellini – che abbiamo saputo perpetuare negli anni segnati anche da profonde trasformazioni, tra nuove acquisizioni e gestioni e mutamenti del nostro asset societario, fino al 2017, con l'ingresso di Cdp Equity nel capitale azionario di quella che nel frattempo era diventata TH Resort».

Adamello Brenta.

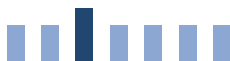




TH Corvara.

Oggi la crescita consolidata di TH Group è certificata dall'Italy Hotel & Chains Report di Horwath HTL, redatto in collaborazione con Confindustria Alberghi e Università Bocconi, dove TH ha meritato la prima posizione nel “ranking by size” (le classifiche per dimensione), nei gruppi “domestic chain groups” e “domestic chain brands”. Un risultato straordinario per un gruppo tutto italiano, se si pensa che l'Italia è al quart'ultimo posto per dimensione delle strutture, che nel 90% dei casi hanno meno di 10 addetti.

Un gruppo che resta comunque aggrappato alla sua storia e agli stessi valori di un tempo, adattandoli alle nuove tendenze, ma sempre lasciando l'ospite al centro delle attenzioni. «Noi non intendiamo l'hotel, il resort o il villaggio come semplici strutture che erogano servizi: l'hospitality per noi è altra cosa, è saper regalare comfort, sensazioni, esperienze e ricordi attraverso tutti i nostri collaboratori, che formiamo, aggiorniamo e favoriamo sempre, anche durante le “stagioni altre”. Perché la qualità, il riscontro positivo, non dipende dalla ricchezza, dalla capacità di spesa o dalla quantità di servizi erogabili: dipende

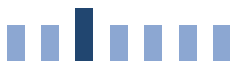


dalle persone. Il turismo di qualità non può coincidere con il turismo dei ricchi. Si può avere una barca di 70 metri ma fare un'esperienza triste».

Tornando alla montagna: non è un caso che TH Group sia attualmente leader nel segmento leisure proprio per quanto riguarda la montagna italiana, che vale molto più di quanto istituzioni e turismo le riconoscano, come ha ampiamente dimostrato anche la ricerca realizzata nel 2023 dalla Fondazione per la Sussidiarietà, in collaborazione con Scuola Italiana di Ospitalità e TH, dal titolo “Il turismo di montagna: sfide e opportunità di un settore in trasformazione”. «Noi siamo nati in montagna, luogo di grande spessore umano e formazione: è una storia che stiamo proseguendo. Senza smettere di interrogarci, di studiare, perché il nostro modello di business ha visto da sempre il cliente al centro e, quindi, indagare sulle sue preferenze e sulle sue aspettative, significa aggiornare continuamente il nostro lavoro, considerando l'hospitality un'industria molto speciale, che non vende prodotti tangibili, ma emozioni, esperienze e ricordi. Ma se ci fermassimo alla soddisfazione dei traguardi raggiunti, avremmo già sbagliato strada: oggi si deve costruire il domani, ma anche il dopodomani e oltre. Nell'oggi si pianifica il nostro futuro, ma se non siamo in grado di interpretare l'oggi, non possiamo immaginare nemmeno quale potrà essere questo futuro».

Già da anni la montagna ha cominciato a cambiare pelle, trasformata dai trend economici in gran parte dovuti proprio alla metamorfosi del turismo e ad una nuova percezione della vacanza, quale medicina naturale per vincere le malattie della vita. Interpretare le mutazioni del leisure, del wellness e delle pratiche sportive sulle terre alte, significa comprendere le dinamiche socioeconomiche ma anche le priorità dei territori. Intercettare i trend e ipotizzare la loro emancipazione prossima ventura significa tracciare un percorso idoneo sul quale basare gli interventi, sia privati che pubblici.

«In montagna – prosegue Debellini – la socialità è intimamente dipendente anche dall'ambiente e dalla sua gestione. Si può dire che sia diventata molto più “di moda” rispetto a qualche





TH Pila.

anno fa: dall'uomo-urban, che andava in montagna per contemplare la natura, siamo oggi a un contatto delle persone con la montagna, sempre più necessario per rigenerare l'esaurita "umanità tecnologica". Per quanto ci riguarda, manteniamo la grande volontà di accostarci alle terre alte con rispetto, per i loro giacimenti naturali, ma anche per gli abitanti e i lavoratori, alla ricerca di un ecosistema sostenibile e in grado di guardare con serenità ai prossimi anni».

Nel 2026 l'Italia ospiterà le Olimpiadi invernali, le Milano-Cortina. L'Ampezzo è sicuramente uno dei tratti dolomitici più fantasmagorici delle nostre Alpi, ma forse anche di tutte le terre alte d'Europa. «Ogni volta che mi è capitato di transitare lungo l'Alemagna verso il tramonto, o la mattina presto, è stata come la prima, entusiasmante: se non si è mai vista l'Enrosadira, il fenomeno per cui la dolomia, la roccia di cui le Dolomiti sono composte, fatta di carbonato di calcio e di magnesio, cambia colori, e diventa gialla, rosa, viola, venite sulle Dolomiti, guardate il Marcora, il Cristallo, il Sorapis. Uno spettacolo che eguaglia l'aurora boreale. Di più: qui la quinta è fatta da alcune delle vet-

te più belle che ci siano. E proprio procedendo verso Cortina, lungo la ValBoite, tra Borca di Cadore e San Vito, avevo sempre ammirato una costruzione imponente, che restituiva l'aura aristocratica del tempo, evocativa di remoti fasti, di probabili ospiti illustri che l'avevano frequentata. La struttura era ancora in capo alla Diocesi di Padova, ma era noto che si stava cercando la possibilità di una cessione».

È qui che entra in scena Gianni Menegazzo, coneglianese, una carriera basata sulla gdo, la grande distribuzione organizzata, e variegata, durante la pandemia, anche verso altri asset d'investimento, come il turismo, soprattutto in montagna. Prima arrivò l'acquisizione dell'hotel Antelao di Borca di Cadore, e nel 2024, con un'importante ed onerosa operazione finanziaria, quella dello storico Pio X, oggi Park Hotel Dolomiti, tra Borca e San Vito di Cadore, con i suoi nove ettari di parco annesso. Un'opportunità unica per valorizzare una struttura con un grande passato e un possibile grande futuro. Sempre nei primi mesi del 2024 Debellini conobbe Menegazzo, che da subito condivise la mission di TH, ovvero l'attenzione ed il valore di ogni singolo ospite, la valorizzazione del territorio e delle sue tradizioni, con ottimi standard qualitativi. In breve a TH fu affidata la gestione del grande albergo, e con lui TH ha pianificato un importante piano di investimento. L'idea è quella di preservare e valorizzare la storicità dell'immobile, dando però tutti i confort che il turista di oggi richiede, avendo particolare attenzione anche ad un target giovane, che ama lo sport, il relax ed il benessere.



Il Park Hotel des Dolomites **Centovent'anni di storia ai piedi dei giganti**

Tra il Pelmo e l'Antelao, nel cuore del Cadore, sorge una struttura che ha attraversato più di un secolo di storia italiana. Nato nel 1904 come *Palace Hotel des Dolomites*, rifugio dell'aristocrazia e della borghesia europea, l'albergo visse due guerre mondiali trasformandosi in ospedale militare, poi in collegio e infine in luogo di accoglienza per famiglie e pellegrini.

In queste stanze hanno soggiornato Papi e cardinali, Guglielmo Marconi, Gabriele D'Annunzio, Eleonora Duse e un giovane Franklin Delano Roosevelt.

Oggi, grazie al progetto di rinascita promosso da TH Group e dall'imprenditore Gianni Menegazzo, il Park Des Dolomites torna come emblema di un'accoglienza che unisce tradizione, bellezza e valori autentici, nel cuore delle Dolomiti Patrimonio UNESCO.

Questo libro racconta una storia di pietra e di uomini, di fede e di impresa, di una montagna che non smette mai di affascinare. Tra memorie d'altri tempi e sguardi sul futuro, il *Park Hotel des Dolomites* è un viaggio nell'Italia che cambia, ma che resta fedele alla sua vocazione più autentica: accogliere.